

Un diverso PD per un nuovo Ulivo **I'alternativa post-berlusconiana**

Claudio Bragaglio

Consigliere Comunale in Loggia,
della Direzione lombarda del PD

(Parte di questa riflessione è pubblicata sulla Rivista: “Città e Dintorni”. Settembre 2010)

La crisi profonda e per certi aspetti inaspettata che ha investito nel profondo l'alleanza berlusconiana costringe tutte le forze politiche ad un rapido chiarimento delle proprie posizioni, bruciando margini ad ogni forma di tatticismo e ad un possibile rinvio di nodi politici irrisolti.

Ciò vale anche per il PD perché di fronte al possibile precipitare degli eventi, che possono comprendere anche lo scioglimento traumatico del Parlamento, non può certo rifugiarsi nella proclamazione di strategie di lungo periodo, rinunciando a dar voce immediata e forza politica al ruolo rilevante che ricade in questo frangente soprattutto sull'opposizione.

Alcune settimane fa Ernesto Galli Della Loggia fotografava l'Italia, sulle pagine del Corriere della Sera, come “un Paese senza politica” ed evidenziava, oltre alle pesanti responsabilità del Governo Berlusconi, anche l'*afasia dell'opposizione*, concludendo che: “ormai il Paese ascolta anche l'opposizione nella più totale indifferenza”.

Per alcuni mesi si è trascinata una situazione che denotava una sostanziale paralisi del PD, spettatore immobile di fronte ai protagonisti – Berlusconi, Bossi e Fini - che hanno occupato la scena politica con lo scontro tra le contrapposte anime del centro destra. Troppo flebile per un lungo periodo la voce del PD, anche di fronte all'iniziativa di Casini per la formazione d'un “polo di centro”, che non trovava nel PD alcuna significativa sponda politica. Quasi che il PD, in attesa

d'una futuribile alternativa, non fosse particolarmente interessato alla dinamica politica degli eventi o che il timore dei precedenti contrasti interni sulle diverse prospettive fosse tale da impedire una qualunque iniziativa di movimento, senza dover poi registrare divisioni nel gruppo dirigente.

Bersani: Nuovo Ulivo, Governo di transizione e Alleanza Democratica per una costituente

L'incalzare dei fatti sempre più traumatici ha indotto il PD ad assumere posizione. Con un primo passo di Massimo D'Alema, per un PD che si mette in gioco per un "governo tecnico", contro l'avventurismo d'una crisi al buio e le elezioni anticipate. Ma altrettanto rapido è stato lo sbarramento da parte di alcuni esponenti del PD, fermi ancora all'impostazione dell'Assemblea del Lingotto, del 2007, ed al convegno di Orvieto, "per un PD solo e libero". Nonostante il disastro del recente referendum sulla riforma elettorale, sognano ancora un rigido bipartitismo, che è risultato in realtà il migliore regalo fatto ad un Berlusconi in difficoltà.

Finalmente, poi, la lettera, pubblicata da "La Repubblica" il 26 agosto, con la quale il segretario Bersani ha avanzato una precisa proposta. Un atto politico forte, con una condivisibile iniziativa del PD che entra nel merito della crisi in atto ed offre una cornice politica anche a una fase di mobilitazione sociale promossa nel Paese.

Bersani nella sua lettera sostiene che in questa crisi è in gioco non solo un'idea di governo, ma un'idea di democrazia e di società e che di fronte ad un rischio così grave, il PD si mette in gioco per favorire reali soluzioni, che non siano semplicemente l'attesa dell'alternativa e l'esibizione di formule astratte d'un qualche politologo.

Da Bersani una proposta chiara per un "governo di transizione" e, in prospettiva, una "alleanza democratica" per una legislatura costituente, anche con settori centristi e tutte quelle realtà che avvertono i gravi rischi che il Paese corre con il precipitare della crisi del berlusconismo.

Bersani esprime l'esigenza d'un partito che si propone di fare politica con le altre forze di centro sinistra e di riprendere il cammino del Congresso, da mesi zoppicante o in sospensione. Finalmente una impegnativa decisione che – se coerentemente realizzata – è destinata ad avere grandi ripercussioni perché ridefinisce la collocazione del PD nello scenario, non solo dell'opposizione, ma dell'intero sistema politico, ponendo al centro gli interessi del Paese e non lo schematismo delle proposte astratte o l'immobilismo degli equilibri di alcune conventicole che si sono andate cristallizzando nel PD.

Si pone fine – anche qui, con chiarezza – ad alcune illusioni affabulatorie alimentate durante l'Assemblea del Lingotto - dove pure erano emersi elementi programmatici di modernizzazione importanti e condivisibili - e alla proposta d'un rigido bipartitismo, che si reggeva solo sull'accordo con Berlusconi. Si pone fine, inoltre, anche ai miraggi d'un partito che, estremizzando la sua *vocazione maggioritaria*, ha deciso di correre da solo, rinunciando di lavorare sulle alleanze. Affermando in questo modo un partito che vuole vivere nella realtà politica come un vero soggetto di iniziativa e di progetto, senza dover coltivare sogni dai quali temere di svegliarsi poi in futuro con gli incubi d'una nuova sconfitta e con Berlusconi presidente della Repubblica.

Se nella lettera di Bersani si sostiene che l'Unione, com'è giusto, non è riproponibile, non è per reintrodurre di soppiatto l'idea di un PD che non vuole le alleanze, ma per ricominciare da un *nuovo Ulivo*, nelle condizioni di oggi, diverse dal passato e con un PD protagonista della sua effettiva costruzione.

Coloro che hanno sempre sostenuto - mai rassegnati, tanto meno pentiti – la necessità dell'Ulivo, non possono che essere convinti di questa nuova impostazione politica, che era già negli indirizzi dell'ultimo congresso del PD, ma che ora con la prova del fuoco della gestione della crisi da enunciazione può trasformarsi in politica fattuale.

Le convergenze, realizzate negli anni '90, tra sinistra riformista, cattolici popolari, socialisti ed ambientalisti – possono acquistare un nuovo vigore politico e – come sottolinea lo stesso Bersani

– sollecitare interesse e partecipazione non solo di partiti, ma anche di realtà sociali e movimenti civici. E quindi ricomprendere sul piano nazionale esperienze maturate su scala locale che vedono positivamente protagonisti soggetti civici anche esterni al sistema dei partiti.

Così come, peraltro, è stato per l'esperienza bresciana che ci ha consegnato dal '94, con sindaco Martinazzoli e quindi con Corsini, la vittoria nel Capoluogo e, più in generale, il successo nel governo dei comuni, rappresentativi di circa due terzi della popolazione bresciana, oltre che della Amministrazione provinciale con la presidenza Lepidi.

Un percorso locale del centro sinistra, e successivamente ulivista, che ha assunto per molti aspetti anche un rilevante rilievo nazionale, sia per il valore delle realtà del cattolicesimo e delle sinistre laiche e riformiste coinvolte, sia per il prestigio delle personalità che sono state protagoniste sia nella vita amministrativa che nell'Ulivo stesso, penso, in particolare, alla figura dell'avv. Luigi Bazoli, che ne è stato coordinatore provinciale.

Una situazione di rilevante impegno, da cui ricominciare nelle condizioni nuove che vedono in campo il nuovo soggetto politico: il PD, ma anche la difficile sfida di chi deve ripartire – come a Brescia - con il centro sinistra oggi al governo, ma in meno d'un terzo delle realtà comunali e con una situazione delle alleanze molto sfrangiata, come peraltro è risultato anche dall'insuccesso nelle ultime elezioni provinciali.

Quindi, prioritario è l'impegnativo lavoro per la ricostruzione dell'Ulivo, per il rilancio ed un deciso *allargamento al centro* del campo del centro sinistra, oltre che per una riaggregazione delle disperse forze della sinistra disponibili per un progetto di governo progressista. Nella convinzione, oltretutto, che solo ripartendo dall'Ulivo e da un'idea ulivista delle alleanze, lo stesso PD potrà assicurarsi un futuro da grande forza riformista di governo, sia sul piano nazionale che locale, uscendo da una situazione di *impasse* che da troppo tempo lo ha condizionato negativamente.

La nuova impostazione di Pier Luigi Bersani sembra raccogliere un esteso consenso. A ben guardare, tale impostazione segue per molti aspetti un tracciato coerente e a suo tempo già indicato dal Congresso, ma che in questi mesi non si è poi effettivamente realizzato.

Si tratta quindi di capire se, anche in ragione del precipitare della crisi politica, il PD è davvero consapevole della necessità di realizzare questo suo progetto, introducendo anche cambiamenti sostanziali rispetto alla prima fase del PD, oppure se, al di là dell'adesione formale, rimangono in campo le diverse opzioni che lo hanno in questo periodo paralizzato.

Spesso nel confronto si allude alla necessità di superare le divisioni nel PD, ritenendo sia questo un appello che raccoglie un generalizzato consenso. In effetti, è una sollecitazione quanto mai condivisibile, ma non ci si può illudere di vederla realizzata se non si affrontano anche i nodi politici delle diverse strategie che sono in campo, e che si ritrovano alla base del contrasto e della dialettica interna. Un contrasto reale, e peraltro del tutto legittimo in un partito democratico, sui nodi politici, ma che non può essere interpretato solo come una competizione personalistica di ceto politico.

Sono in gioco indirizzi ed identità politiche del PD, su cui il gruppo dirigente è chiamato non solo ad esercitare un palleggio della discussione, ma ad assumersi responsabilità, esprimendo proposte, sintesi e direzione politica.

Tali diversità hanno riguardato la politica di alleanze del PD, la risposta al precipitare della crisi del berlusconismo, i rapporti tra le culture fondative del PD, le riforme elettorali ed istituzionali, le proposte legislative su temi eticamente sensibili, il giudizio sulla natura del potere di Berlusconi, la riforma del lavoro e del *Welfare* e molto altro. Ovvero molti temi di particolare rilevanza, che non possono essere accantonati, neppure in una fase di emergenza, ma che vanno affrontati, ricercando anche le opportune mediazioni, perché questo e non altro è il compito precipuo della politica.

Se così non sarà, è facile che ci si ritroverà anche su questa valida ed incisiva proposta di

Bersani, nel giro di poco tempo a veder concretizzato ciò che Ellekappa ha sintetizzato nel dialogo riprodotto in un'efficace e graffiante vignetta: “*Entusiasmo a Sinistra per la proposta Bersani*”...”*Un Ulivo nuovo di zecca da fare a pezzi*”. E – aggiungerei – ritrovandosi pure il PD a pezzi, convinto come sono che solo ripartendo dall'Ulivo, o da un analogo processo politico aggregativo, è possibile salvare il progetto stesso del PD.

Il PD tra continuità e discontinuità con l'Ulivo

Nell'ultimo numero della rivista bresciana “Città e Dintorni”, in un'interessante riflessione, Alfredo Bazoli affronta il tema cruciale del ruolo del cattolicesimo democratico nel PD. In tale intervento egli formula analisi e pone problemi d'ordine generale che possono essere ripresi anche su altri piani, tra loro direttamente connessi. In particolare: da una parte, il ruolo del cattolicesimo democratico e, dall'altra, i rapporti nel Pd tra le diverse culture fondative dell'Ulivo. E, tra queste, va sicuramente considerata anche la componente della sinistra riformista.

Nella *vulgata* che ha contraddistinto il suo cammino iniziale, il PD ha finora cercato non tanto di ridefinire il complesso rapporto *tra e con* queste culture, quanto piuttosto di confinarle per molti aspetti nel perimetro dell'indifferenza, quando non d'investirle dell'opportunità d'una loro eradicazione.

Quando s'impone a dismisura il codice politico del *nuovismo*, della più radicale discontinuità del PD rispetto all'Ulivo, è chiaro che s'intende imprimere una precisa direzione di marcia verso altre, ma non ben precisate, prospettive.

La discontinuità stessa con il '900 politico è rappresentata, da parte di taluni dirigenti, non – come sarebbe necessario – dalla consapevolezza d'un bilancio critico tra zavorra ed eredità, ma da un'ostentata e sbrigativa barriera ideologica e generazionale, posta come un avventato discrimine ed una drastica cesura tra un *prima* ed un *dopo* la nascita del PD.

Ancora una volta, si ripropone un susseguirsi di discontinuità e di svolte da esibire o da richiedere non solo rispetto ai grandi scenari, ma da praticare compulsivamente rispetto a tutto ciò che precede l'oggi. Non rendendosi neppure conto che un simile atteggiamento toglie valore non solo al passato, ma ad ogni iniziativa del presente stesso. Un presente che, nel momento stesso in cui si propone, sa già d'essere l'annuncio flebile che, con la stessa disinvoltura con la quale si è preteso di liquidare il passato, verrà pur esso contraddetto e cestinato il giorno appresso.

Si può ben discutere – come peraltro è stato fatto anni fa – del valore e della natura del *pensiero debole* in filosofia, ma applicato alla politica un pensiero debole è semplicemente un atto inconsulto di rinuncia al ruolo ed alla natura della politica stessa, che si misura sempre con decisioni e situazioni forti in ragione degli effetti che – in ogni caso - si producono nella società.

Il pensiero che ha accompagnato lo schieramento progressista durante la transizione alla prova dei fatti s'è dimostrato non sufficientemente forte e spesse volte è risultato anche ondivago. Si pensi al fatto che in Italia - unico caso in Europa – nel centro sinistra *fondare* ed *affondare* partiti, in questi ultimi venti anni, s'è quasi trasformato in un gioco politico di società.

In un modo o nell'altro più d'una decina di partiti e di simboli si sono avvicinati, seppur sempre ostentando la loro ambizione di rappresentare la vera e definitiva novità, quand'anche solamente per fare un giro di ballo sul palcoscenico delle elezioni. Offrendo al proprio elettorato, ad un *establishment* interessato alla stabilità ed al Paese intero, l'immagine d'una imperdonabile superficialità e leggerezza. Spesso vedendo all'opera lo stesso ceto politico che - pur di accreditarsi con nuovi progetti o partiti – ha liquidato sbrigativamente quanto esso stesso aveva sostenuto, con non minore foga oratoria, fino al giorno prima.

Affidabilità e competenza di governo. Era questo il capitale di cui disponeva l'Ulivo per la qualità della classe dirigente che esprimeva e che, man mano, ha dilapidato nel corso del tempo, sia

a livello nazionale che nell'esperienza dei governi locali.

Quando, com'è avvenuto con Veltroni nell'assemblea del Lingotto, nel giugno 2007, il problema fondamentale diventa lo *smarcamento* dal governo Prodi. Quando si persegue l'obiettivo della solitudine e dell'autosufficienza elettorale del PD e, con Berlusconi – peraltro in difficoltà nel centro destra per le sue forsennate campagne di delegittimazione delle istituzioni – viene definito, nel novembre del 2007, il percorso d'una riforma elettorale ipermaggioritaria e bipartitica, tutto ciò segna in modo inequivocabile e dirompente una traumatica *discontinuità con l'Ulivo*. Ovvero una cesura rispetto al progetto politico su cui maggiore è stato l'investimento d'impegno e di promozione di fiducia promosso dal centro sinistra nel decennio precedente.

Un giudizio severo, questo, peraltro confermato anche dal risentito e polemico distacco di Prodi dal PD. Un partito di cui solo l'anno prima, nel 2006 ne era stata proposta la costituzione - superando la *Federazione* da poco istituita, dopo i Congressi di DS e Margherita - proprio per dare a Prodi un partito di riferimento, la guida di una *sua* formazione politica, quale necessario “robusto timone riformista” della coalizione.

Il problema dell'eredità delle culture politiche

Alfredo Bazoli è convincente quando sostiene che: “il PD può rappresentare la casa e l'*habitat* naturale della tradizione cattolico democratica alla condizione che esso sia in grado di valorizzarla, nel solco dell'intuizione dell'Ulivo, e non invece di annullarla e sostanzialmente disperdendola nel nome di una novità sterile ed improduttiva”.

Parole, queste, che mi sentirei di condividere alla lettera e di poterle estendere - *simul stabunt vel simul cadent* - alla stessa esperienza della sinistra riformista. Anche se non può sfuggire che nel rapporto tra queste due componenti della cultura politica è presente un'evidente asimmetria di percorso, di ruolo politico e di rappresentatività nella storia repubblicana.

E' indubbio che si va opportunamente definendo un chiarimento di posizioni nel PD, senza che il decennio dell'ondata novista abbia saputo produrre processi significativi per la rifondazione di nuove basi culturali dei vari soggetti politici.

La *pars destruens* è certamente baldanzosa nel tentativo di demolire l'eredità delle culture del '900. Mentre la *pars construens* non ha saputo neppure avviare l'impervia scalata culturale che s'era prefissata.

Tale deficit di cultura politica si riflette pesantemente in un PD che in questi due anni non è ancora riuscito a darsi identità di progetto, una precisa prospettiva politica, oltre che a definire una propria rappresentatività sociale. Per non dire, poi, d'un risultato elettorale troppo distante da ambizioni e vocazioni maggioritarie, sbandierate fino a poco tempo fa come vessilli velleitari d'incalzanti novità.

Oggi si rischia di ritrovarsi sulla trincea del “*ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*”, se possiamo adattare a noi stessi gli icastici versi montaliani. E sullo sfondo rimangono le ombre irrisolte della crisi e della dissipazione delle grandi tradizioni politiche, immaginate come irrimediabili per il nuovo secolo ed una zavorra nel *volo pindarico* d'un partito leggero, leaderistico e d'opinione.

Una forza politica che s'era persino affidata – come per azzardo - proprio ad una propria caratterizzazione post-ideologica, pur di poter diventare un moderno partito “pigliatutto” a vocazione maggioritaria. Neppure fino in fondo consapevole che il problema politico vitale del radicamento - sempre evocato come un *mantra* - prima d'essere l'attivismo organizzativo d'un soggetto politico sul territorio, è il prodursi d'una riconoscibile ed effettiva funzione di guida nazionale. Di *egemonia* nella lotta politica, si sarebbe detto un tempo, quando il linguaggio del politico poteva avere il pregio della chiarezza, senza il timore di suscitare turbamenti emotivi o risentimenti culturali. Una funzione politica che può essere esercitata sul territorio soltanto sentendosi parte attiva e protagonisti - quindi non solo spettatori - d'una *leadership democratica e*

non oligarchica. Quand'anche, come oggi, da esercitarsi, con tutte le difficoltà del caso, dalle sponde dell'opposizione.

Il necessario riposizionamento del PD. Governo di transizione

La grande politica – liberandosi dalla *contaminazione* d'una supponente ed astratta politologia – sa di dover sempre individuare un “*che fare?*”, in base al quale poter coagulare processo storico ed un necessario progetto di cambiamento. Ovvero, di dover definire lo spazio cruciale dell'iniziativa, tra un passato da cui ci si stacca e il futuro a cui ci si aggrappa.

Questo momento si configura oggi con chiarezza, in quanto ci si trova davanti ad una crisi evidente del berlusconismo. Ma ciò che il PD avverte come un allarme è il fatto di constatare che la crisi del berlusconismo non determina alcun significativo spostamento di consenso e di voto verso il centro sinistra ed il PD in particolare.

Questo risultato insoddisfacente si annuncia con uno scampanio preoccupante non solo sul breve periodo, ma soprattutto per il futuro del PD. In presenza d'una mobilità elettorale ed in coincidenza d'un netto calo delle propensioni di voto per un centro destra diviso ed in difficoltà, l'immobilità elettorale del maggior partito alternativo al PDL va urgentemente avvertita – fin che si è in tempo per reagire – comprendendo per chi potrebbe suonare con un ritocco lento e sgradevole la prossima campana.

Il PD si gioca in questo snodo - qui e ora - la partita decisiva del proprio futuro. Se perde, perde se stesso, e non solo un'occasione tra le tante, diventando così una delle numerose sigle di partito macinate dal centro sinistra in questa infinita ed inconcludente transizione.

Il PD ora sa di non avere davanti a sé i tempi dell'attesa del 2013 e dovrebbe quindi definitivamente superare l'avvitamento del rinvio dei problemi, con la consapevolezza del rischio di pagare sull'altare dell'unità interna un pedaggio, troppo esoso, d'una propria insostenibile paralisi decisionale.

Se il PD oggi non è in grado di promuovere con convinzione e continuità un proprio *riposizionamento* strategico nel sistema politico e nel Paese esso nega a se stesso la possibilità di costruire fin d'ora una vera prospettiva in futuro, per sé e per il Paese.

Infatti, il PD in questi mesi è stato avvertito dall'opinione pubblica come un'alternativa oppositiva ancora troppo debole, in carenza d'una propria *leadership* di governo autorevole per il Paese, quindi non – come pure è nelle effettive sue potenzialità - come il partito più affidabile della prospettiva post-berlusconiana.

La novità della scommessa di Bersani mi sembra sia proprio questa. Fare in modo che il PD non si limiti ad attendere il crollo del “muro berlusconiano”, ma operi per favorirne la crisi stessa, proponendosi, già fin d'ora, come parte integrante d'un *governo di transizione*, un *governo di garanzia e di legalità democratica*. Se il PD non dovesse assumere il rischio di proporsi come un'alternativa possibile e cardine d'un nuovo blocco sociale post-berlusconiano, ciò significherebbe la rinuncia a fare politica nelle condizioni date e l'epilogo d'una sua progressiva marginalizzazione risulterebbe molto alto.

Il valore d'una proposta per un “governo di transizione”, così com'è stata formulata da Bersani, a mio parere, va ben al di là della sua stessa possibilità di realizzazione. Tale proposta, infatti, è un condivisibile contributo ad una necessaria e nuova ricollocazione del PD, che ritorna a far politica per poter affrontare la crisi aperta e contribuire ad impedire o a non dover subire - nell'ipotesi che ci fossero - le elezioni anticipate.

Non solo, tale proposta riveste un preciso senso politico perché va oltre la contingenza e riguarda anche in futuro il modo di affrontare un'ipotetica soluzione a seguito d'un possibile risultato al Senato – tutt'altro che inverosimile – che evidenzia l'assenza d'una maggioranza certa. E rappresenta il miglior trampolino di lancio per formare quell'Alleanza democratica per la

costituente, che avrebbe buone probabilità di vittoria.

E' una proposta, quindi, che pur non rinunciando ovviamente ad una futura prospettiva dell'alternativa, rende disponibile e protagonista il PD oggi per un *governo di transizione* e domani - se necessario - a partecipare e a sostenere un governo di coalizione per la transizione, così come delineato con la proposta bersaniana della *Alleanza Democratica per la costituente*.

Davanti a problemi politici così impegnativi e difficili, ed al rischio evidente d'una crisi istituzionale pericolosa, il PD deve dimostrare un grande coraggio, capacità di manovra e senso di responsabilità nazionale.

Ma per far questo bisogna evitare di mettere bastoni fra le ruote alla *leadership* di Bersani. E' necessario altresì evitare di giustificare strumentalmente l'immobilismo d'un PD che si dispone a far politica, ma solo a futura memoria, e solo allorquando l'alternativa sarà già pronta. Magari avvalendosi nel frattempo, e spregiudicatamente, anche della sponda della sinistra di Vendola, dopo aver peraltro contribuito lo scorso anno al suo isolamento ed affossamento elettorale.

Non basta, quindi, la compunta e quotidiana professione di fede in un PD alternativo - e magari solo nel PD della prim'ora - ma prescindendo da risultati, dagli effettivi rapporti di forza, dai bilanci brucianti delle sconfitte subite. Prescindendo anche dalla crisi in atto e dai gravi rischi per l'equilibrio democratico che ci si stagliano di fronte e dalle proposte che la parte più consapevole e progressista del Paese si aspetta dal PD proprio per chiudere definitivamente la stagione berlusconiana.

L'alternativa può avere tempi non brevi. L'agonia del berlusconismo è in atto, ma è così carica ancora di pericoli per lo stesso sistema costituzionale, da imporci il massimo dispiegamento dell'*azione politica* per fronteggiare ciò che Stefano Rodotà ha ben definito come lo stillicidio d'una *eversione quotidiana*. Uno stillicidio eversivo che viene indirizzato direttamente anche contro la figura dell'attuale Capo dello Stato, al fine di estendere la destabilizzazione del sistema istituzionale e di poter spianare a Berlusconi la strada della Presidenza della Repubblica.

Di fronte a questo possibile inquietante scenario, che registra peraltro la complicazione di una grave crisi economica e quindi l'inderogabile necessità di stabilire un nesso inscindibile tra "emergenza democratica" ed "emergenza economico-sociale", ogni realtà progressista deve sentirsi chiamata in causa. E il PD, in primo luogo, deve convintamente mettersi in marcia, con tutta la sua forza, non limitarsi - come mi pare recentemente abbia fatto Veltroni - a proclamare enunciazioni di principio sull'alternativa, ma rimanendo nel frattempo accampato nei propri Quartieri generali.

Ed un esercito acquartierato, non può certo immaginarsi come una possibile forza democratica protagonista e combattente e, ancor meno, come un possibile esercito vincente.

Vari fattori hanno concorso ad assegnare attualità all'alternativa di governo: dalle laceranti divisioni interne al centro destra, al tema dirompente della manovra sulla crisi. Ma l'attualità d'una soluzione politica non sempre coincide con la sua possibile ed immediata realizzazione. Ma queste novità messe in campo da Bersani, quand'anche ci consegnassero solo incertezze sull'esito della battaglia e sui tempi, nondimeno esse rappresentano il passaggio cruciale che va percorso e su cui si commisura la validità e l'effettiva funzione politica nazionale d'un partito.

D'altronde, se si guarda alla storia del nostro Paese, nessuna grande scelta - dalla svolta di Salerno alla Costituente, al voto della sinistra sull'art. 7 della Costituzione, dall'apertura del primo centro sinistra degli anni '60 alla stagione della Solidarietà nazionale ed alla lotta al terrorismo - aveva la garanzia delle certezze nell'esito. Ma la battaglia, quando meritava d'esser fatta è stata fatta, anche se si accompagnava a rischi, talvolta rilevanti.

Una novità politica di prim'ordine, quella in atto con la crisi politica, di cui il PD è sicuramente consapevole, che ci auguriamo registri anche la necessaria continuità e determinazione nel definire politiche ed iniziative conseguenti. Una preoccupazione fondata, questa, anche perché il recente passato non è stato al riguardo esaltante. Basti considerare il modo incerto e contraddittorio in cui il PD s'è mosso nelle recenti elezioni regionali, il cui valore negativo, oltre che nell'esito, si è

evidenziato nell'assenza di una visibile strategia di rapporti con il centro, con l'UDC, che pure aveva dato segnali evidenti d'uno sganciamento esplicito dal blocco berlusconiano. Al punto da subire l'iniziativa radicale della candidatura Bonino che, pur essendo un'esponente di riconosciute capacità come ministro del Governo Prodi, ed in ragione proprio del suo significato nazionale, non poteva certo rappresentare nel Lazio – a Roma e con il Vaticano – il percorso lineare per favorire un avvicinamento all'elettorato cattolico ed a settori importanti della Chiesa.

Indubbiamente positivi sono stati lo sforzo di direzione e l'impegno di ricomposizione, messi in atto dal segretario Bersani, anche perché vi è la necessità di favorire l'unità del gruppo dirigente e di superare l'incompiutezza registrata in questi mesi nella realizzazione della linea politica, che si dimostra alla prova dei fatti sempre più valida, uscita vincente dal Congresso.

Dalla crisi del berlusconismo possono derivare opposte alternative, mentre sono in atto da tempo – con Fini - manovre all'interno di quel blocco politico e sociale, e – con Casini, Montezemolo, Rutelli – nuove ipotesi si presentano nell'area di centro.

Di fronte a queste novità, l'ancoraggio del PD al nuovo Ulivo, alla proposta del “governo di transizione” e “per l'alleanza democratica” fa venir meno quell'impressione, che spesse volte ha dato, di rimanere all'opposizione su un terreno ancora troppo autoreferenziale. A volte persino troppo condizionato da vari soggetti, a cominciare da Di Pietro, che hanno trovato anche una qualche sponda tra esponenti del PD, ma che sappiamo anteporgono alla prospettiva dell'alternativa i propri particolari interessi di parte e che, non a caso, hanno sollecitato più che un'effettiva soluzione, la scorciatoia delle elezioni anticipate.

Dire d'una giusta ambizione d'un PD, che si pone in prospettiva come perno dell'alternativa, significa voler impostare anche la soluzione politica del problema *di come, con chi, in base a cosa* tale alternativa si possa effettivamente realizzare. Qui ed ora, e non allora, in condizioni future, come risulta dalla recente lettera di Veltroni, pubblicata sul Corriere della Sera del 24 agosto. Con l'apertura d'una crisi che determina e delimita anche il campo di battaglia, che non può essere scelto astrattamente, in attesa che – quasi miracolosamente – si determinino in futuro le migliori condizioni per il successo del PD.

Dall'Ulivo al PD: come schivare il concreto?

Anche sul fronte del rapporto con la nostra storia politica il percorso è stato ed è tutt'altro che lineare. Una storia di culture politiche da includere o da espungere in vista di un coagulo per l'alternativa?

Chi pensa di ripartire dall'Ulivo per il futuro del PD intende ricomprendere questa storia. Non tutta, certamente, non in modo acritico, ma una parte vitale di essa è anche parte integrante del futuro del PD. E' questo un riferimento pienamente condivisibile, anche se nel PD tale *mission* è risultata finora piuttosto disattesa, sia sul versante del cattolicesimo democratico-popolare che della sinistra riformista.

Non si tratta di assegnare alle storie politiche il valore risolutivo di simboli od immagini. Tutt'altro. Anche se andrà pur data una spiegazione razionale - e non psicanalitica - del perché lo schieramento progressista italiano con accanita compulsività si sia voluto caratterizzare durante la transizione – sottolineo ancora: caso unico in Europa – con il cambiamento d'una decina di sigle e liste di partito.

Inadeguatezza e divisioni della classe dirigente, una lettura insufficiente delle trasformazioni sociali e produttive, nell'epoca della globalizzazione e della delocalizzazione, un'inadeguata comprensione dell'insostenibilità fiscale e di consenso sociale del modello storico del *welfare* nazionale, il complicato equilibrio tra politiche securitarie e di integrazione sociale per l'immigrazione. Tutto ciò sicuramente. Ma la questione più seria è che - venuto meno il vincolo assicurato dall'impegno per l'ingresso in Europa - di fronte alle nuove difficoltà, è emerso un grave *deficit di realismo politico* e, davanti al complicarsi dei problemi che si presentavano all'Ulivo,

c'erano sempre un cuore ed un entusiasmo per un più avvincente progetto, ben disponibili ad essere spericolatamente lanciati oltre l'ostacolo.

“*Schivare il concreto* - sostiene Elias Canetti - è uno dei fenomeni più inquietanti della storia ... è la tendenza a buttarsi lontani. E' lo slancio del gesto di partire, l'audacia avventurosa delle spedizioni in terra remota, ma è un inganno, perché non di rado si tratta di evitare quanto ci sta di fronte, perché non si è all'altezza di affrontarlo”.

Questa riflessione, che rappresenta una *verità del nostro tempo* d'uno scrittore, potrebbe essere estesa allo stato d'animo che sottendeva alcune scelte dell'Ulivo e del PD. Scelte fatte nascere od apparire sotto l'incerta e fioca luce d'una stella, ma che si ergevano sempre a gran politica. Così che una qualche idea velleitaria s'è persino rifiutata di trarre le logiche *conseguenze politiche* dalla consapevolezza che le trasformazioni sociali e produttive hanno effettivamente reso minoranza la sinistra sociale ed il mondo del lavoro organizzato. Una consapevolezza realistica dello stato delle cose sbrigativamente liquidata da effimeri protagonismi, spesso anche solo personali, quasi fosse il proporsi d'una visione politica *storicistica*, ormai datata e subalterna, di cui presto liberarsi.

A questa storia sociale e lavorativa in profonda trasformazione - che in passato si era riconosciuta nella sinistra, ma sempre in maniera minoritaria - si poteva chiedere innovazione, ma non già un'esibizione impropria e velleitaria di forza politica, che l'avrebbe portata all'isolamento.

Invece si è voluta scomodare, nella seconda metà degli anni '90, la famosa “vocazione maggioritaria”, ma in questo caso d'una forza socialista PDS-DS, stabilendo paragoni impropri con altre realtà europee, dove non sono presenti, come invece in Italia, forze del riformismo cattolico insediate nel mondo del lavoro, nel sindacato, nel volontariato sociale. Da qui la polemica immagine giornalistica d'un PDS-DS che aspirava ad essere “Biancaneve con i sette nani”.

Lo stato dell'arte dell'Ulivo e la consapevolezza realistica dell'effettivo insediamento sociale delle forze in campo avrebbero dovuto scongiurare - allora come ora - di assegnare la priorità alla modifica dei rapporti interni all'Ulivo, per affermare la *primazia politica* d'un partito. E di conseguenza, scongiurare anche le proposte di sistemi elettorali funzionali solo al conseguimento d'un simile obiettivo, ben sapendo che ciò avrebbe acuito tensioni, esasperato la competizione interna e le divisioni nel centro sinistra.

La scelta della competizione interna all'Ulivo per la *primazia*, che desse corso alla *vocazione maggioritaria* d'un partito, è stato uno dei motivi che hanno portato alla crisi dell'Ulivo. Quando invece la sinistra riformista avrebbe dovuto esercitare - al di là dell'atteggiamento di altri soggetti dell'Ulivo interessati alla propria polemica visibilità - il proprio supplemento di capacità e d'iniziativa politica sul fronte della *coesione della coalizione*, della stabilizzazione e l'allargamento delle alleanze verso altre realtà e culture solidariste.

Una sinistra che avrebbe dovuto affidare la legittima aspirazione alla propria crescita non già alla competizione interna - in analogia con il modello craxiano degli anni '80 per la sostituzione di centralità nel governo - bensì al ruolo di riconosciuto ed affidabile baricentro della coalizione. Con una capacità di tradurre sul piano politico la necessità di aggregare forze sociali e produttive, soprattutto nel punto critico del Nord del Paese, ovvero di produrre sviluppo e solidarietà là dove la “società di mercato”, in particolare sotto la frusta della globalizzazione, produce frantumazione, fratture ed egoismi sociali.

Nel percorso di questi ultimi anni si può registrare - anche in presenza di pesanti sconfitte - quasi un rifiuto della durezza, della spigolosità e delle crepe della realtà politica. Una politica immaginata piuttosto come il farsi d'una “bella politica”, il proporsi di eventi, di *kermesse* e d'entusiastiche presenze, con una modalità di proporre e selezionare dirigenti ed eletti privilegiando l'immagine, spesso solo televisiva. Operazioni di *marketing*, sempre auspicabili nell'era della comunicazione, ma che diventano un *boomerang* a fronte poi dell'incapacità di affrontare problemi, dirimere questioni che spesso dividono e non procurano nell'immediato lo scontato entusiasmo

dell'applauso.

La *politica come apparenza* è la chiave di volta fondamentale del nuovismo e dell'esercizio estetico in politica. Il richiamo al realismo dei problemi sociali e delle condizioni materiali è vissuto come una "vecchia politica". Le forme stesse d'una lotta sociale si piegano alla ricerca dell'eclatante: un sindaco di Firenze che s'incatena per i fotografi e gli operai che esistono non quando riempiono le piazze e scioperano, ma solo se diventano eventi mediatici, appesi ad un ponteggio o in alto su di una gru.

A volte si ha l'impressione che la politica sia immaginata più che un vero e proprio combattimento con in campo il contrasto profondo tra gli interessi sociali, i valori di equità, la tutela dell'ambiente, piuttosto come l'esibizione della bravura dei combattimenti d'una giostra, con il pubblico a seguire lo spettacolo sugli spalti.

Passa l'idea della politica come una permanente messa in scena, mentre le decisioni e le ristrutturazioni di potere si svolgono dietro le quinte. Senza saper più riconoscere, anche perché il partito stesso vive principalmente della dimensione spettacolare, che l'autentica politica ha nel proprio cuore la consapevolezza della centralità e dell'irriducibilità del conflitto, la comprensione dei processi che producono ordine o mutamento sociale, la necessità del governo del conflitto e della sua "moderazione strategica", come ricostruisce in una sua attenta riflessione, appunto, sul *realismo della politica* nella storia della politica, lo studioso P.P. Portinaro.

Il *realismo*, una parola chiave della politica, di cui si prende consapevolezza principalmente con l'esperienza stessa d'un partito che sviluppa una propria vita partecipativa, lo spazio della dialettica e delle responsabilità, effettivi processi di selezione in base ad esperienza e meriti. Elementi questi che si sono via via affievoliti con l'emergere di altri fattori di selezione esterni al partito, affidati principalmente alla promozione d'immagine, al lobbysmo dei gruppi di pressione esterni, più che alla formazione di un'effettiva e sperimentata classe dirigente.

Alcuni di questi fattori sono assolutamente positivi e fanno parte integrante della modernità della politica stessa, ma è proprio per questo che un partito che voglia esercitare la propria funzione deve saper preservare lo spazio organizzato della propria *autonomia decisionale*, proporsi come un soggetto di effettiva direzione politica, a meno di ridursi ad un luogo di contesa e di conquista da parte del lobbismo di vari gruppi politici e correntizi, nonché degli interessi organizzati.

Anche l'enfasi eccessiva sui valori morali finisce per essere sospetta e peccare d'una retorica propagandistica. In politica, i valori sono tali solo se non sono testimonianze personali, ma se si innestano sul tronco d'una vita partecipativa stabilmente organizzata, su una dimensione strategica fatta d'un realismo consapevole dei rapporti di forza e di potere, dei conflitti sociali e di interessi, altrimenti si riducono ad essere l'immagine retorica delle buone intenzioni.

E questo succede sempre quando si pone al centro ciò che si desidera, dimenticandosi però di ciò che effettivamente si può. In questo caso si afferma un modo di concepire la politica basata principalmente sull'*etica della convinzione*, per riprendere una famosa definizione di Max Weber, e quindi come una sommatoria di variegate testimonianze d'un *eticismo individuale*. In realtà l'etica politica d'un partito è null'altro che l'efficacia, e non la sola testimonianza, della sua politica. E' l'efficacia del suo programma politico che si realizza e non la sola stesura d'una Carta dei valori.

PD come partito dell'Ulivo. Chiudere la parentesi del Lingotto

Ritengo ancora oggi che l'Ulivo sia stata l'idea più innovativa del centro sinistra. Un'idea valida di progetto, solo in parte realizzata e, per molti aspetti, rimasta purtroppo incompiuta. Un progetto di cui il PD avrebbe potuto e dovuto farsi erede come *partito ulivista*. Ovvero come un *partito dell'Ulivo*, pur inteso nella sua duplice ed irrisolta accezione: come un partito che è *parte* dell'Ulivo o come un partito inteso come *soggetto unitario*, sintesi dell'intero Ulivo. In ogni caso, non già – come frequentemente si è operato – in discontinuità, e per taluni aspetti, addirittura come un *partito nuovo*, proprio in quanto non più ulivista.

In ogni caso si afferma un nuovo punto di vista politico, sostanzialmente estraneo alla storia dell'Ulivo, che segna il passaggio dalla *centralità della coalizione* ad una *centralità di partito*.

In questa chiave interpretativa non vi sono accenti polemici, ma solo la coerente presa d'atto delle posizioni assunte da coloro che hanno voluto caratterizzare il PD come un soggetto radicalmente nuovo, che segnasse una cesura netta verso le culture del '900. Posizioni che hanno inteso segnare un confine di separazione proprio con le culture di cui l'Ulivo era una diretta - quand'anche non esclusiva - espressione politica.

Una scelta, questa, tanto improvvida quanto consapevole, che si è spinta fino al punto di estendere il giudizio negativo sulla crisi che ha investito nel 2007 l'Unione all'esperienza stessa dell'Ulivo, genericamente iscritto nella logica della *ammucchiata politica* da cui bisognava nettamente separarsi. Così si può motivare anche il fatto che alla crisi dell'Unione si è risposto con un "PD libero e solo" e non già con il rilancio di un "PD dell'Ulivo", che oggi da Bersani viene giustamente proposto, ma con il peso dei tre anni di ritardo.

Così, il 19 gennaio del 2008 ad Orvieto, "il *mantra* della vocazione maggioritaria - come rileva R. Brancoli, allora diretto collaboratore di Prodi - pareva che assicurasse un futuro luminoso...e fu Veltroni ad annunciare che il PD sarebbe andato alle elezioni da solo, libero di perseguire la sua vocazione senza il fastidio delle alleanze. Innescando il processo che da lì a pochi giorni portò alla crisi di governo, alle dimissioni di Prodi e alla fine della legislatura".

Quanto poi questo azzardo si basasse sulla convinzione di Veltroni che l'accordo con Berlusconi prevedesse la modifica della legge elettorale prima del voto non è dato sapere con certezza. Ma, in tale ipotesi, risulterebbe un'aggravante la fiducia riposta in un Berlusconi che non ha mai esitato a rovesciare le carte in tavola, come è avvenuto con la vicenda dell'accordo della Commissione Bicamerale e con numerosi accordi stipulati nella sua vita imprenditoriale e politica.

Come Occhetto, nel 1994, anche Veltroni si è affidato alla "ebbrezza della corsa solitaria" pensando al sistema maggioritario come arma di sfondamento. E così tutte le opportunità che, man mano, emergono per una riforma elettorale alla tedesca, come ricorda Brancoli, "sorrette anche dal consenso di Casini e di Bossi, vengono liquidate con l'obiettivo d'una marcia che si rivela una sconfitta epocale". Sconfitta non solo per il risultato conseguito, ma per la mancata convergenza e per la rottura consumata con Casini, per l'indebolimento del governo Prodi ancora in carica prodotto con l'annuncio d'una corsa elettorale solitaria, basata sulla vocazione maggioritaria. Per la contrarietà ad ogni tentativo di allargamento della maggioranza al centro che ha riportato in auge Berlusconi. Con l'illusione e la presunzione che accelerando e non ricomponendo la crisi del centro sinistra di Prodi, Veltroni potesse in prima persona giocare meglio il proprio ruolo alternativo a Berlusconi.

In questo modo, con l'Assemblea del Lingotto ed il Convegno di Orvieto, nel giro di pochi mesi s'imboccò una nuova strada e si consolidò un'impostazione estranea alla storia politica dell'Ulivo, senza che all'interno del PD - con il venir meno della disponibilità di Bersani - vi fosse una candidatura alternativa alla segreteria. E senza che vi fosse neppure una significativa respinzione critica o un esplicito dissenso da parte di coloro che successivamente caricarono poi sulle sole spalle Veltroni il peso della sconfitta.

Si procedette quindi con un'impostazione che - come ha rimarcato con chiarezza, ma solo successivamente, lo stesso Prodi - ha contribuito a creare le condizioni per il precipitare rovinoso della crisi di governo e del sistema delle alleanze. Un sistema di alleanze su cui peraltro reggevano tutte le maggioranze di centro sinistra negli enti locali e nelle regioni.

Ripartire dall'idea ulivista, significa ripartire in primo luogo non da una visione idilliaca del passato, ma dalla consapevolezza dei problemi irrisolti di quella stagione politica. Problemi veri e che non potevano essere gettati semplicemente sulle spalle dell'Ulivo, accantonati con espedienti o con fughe in avanti. Quasi fosse possibile superare la crisi scaricando sull'*Ulivo*, trasformato

nell'immaginario in una specie di *bad company*, i debiti politici accumulati dall'intero centro sinistra, affidando al *PD*, ovviamente *good company*, solo gli *asset* di vantaggio del nuovo, libero dal peso del passato e padrone solo in proprio del futuro.

Ciò significa ripensare senza reticenze gli errori compiuti e costruire una nuova politica che prenda atto anche del rapido epilogo degli intenti veltroniani più ambiziosi del "Lingotto". Avrebbero potuto forse funzionare, ma non hanno funzionato e questo è il dato di fatto da cui partire con la prosa del realismo della politica seria e prendendo congedo – mi auguro definitivo - dal verseggiare di sogni sull'estetica della bella politica.

Va ripensato, quindi, un intero periodo, non tanto con la bilancia di alcuni storici che soppesa salomonicamente torti e ragioni, tanto meno interpellando una storia giustiziera, ma con il coraggio dell'*autonomia del politico* che valuta con obiettività le ragioni d'una sconfitta e che sceglie per il *PD* un nuovo percorso, volendo evitare il ripetersi dei propri errori. Compreso quello di immaginare di poter far nascere il *PD*, ma avvalendosi come elementi costitutivi di troppa *techne* tipica della politologia e della demagogia dell'antipartito.

Per certi aspetti, s'è cercato di costruire la casa d'un partito nuovo con molti materiali provenienti dalle recenti macerie dell'antipartito. Materiali ideologici, tutt'altro che di pregio, portati in dote da referendari o da coloro che solo poco tempo prima avevano preteso che *Margherita e Democratici di Sinistra* neppure si dovessero fregiare più del riferimento – ritenuto impronunciabile - di *partito*. Per diventare – ritrovatisi a distanza di poco tempo magari sulla tolda del comando - *partitisti estremi e leninisti d'antan*, contro ogni forma di dissenso, di distinzione, di pluralismo o in polemica con l'autonoma attività di Fondazioni od Associazioni.

Vi è una questione, a mio parere, rimasta irrisolta in questi due decenni, che riemerge come un fiume carsico con dirompente attualità. Al punto da far ritenere che se il *PD* non promuove un coraggioso e duraturo cambiamento della propria linea politica finirà per favorire il riconsolidarsi del blocco berlusconiano od il formarsi d'una possibile alternativa al berlusconismo, ma dall'interno del centro destra e con una stabile alleanza tra un nuovo centro ed una nuova destra.

Il *PD* può e deve assumere l'iniziativa dell'alternativa, ma non con la narrazione della storia della propria ambizione maggioritaria, bensì decidendo di promuoverla come storia di una *nuova coalizione* maggioritaria per il governo del Paese, entro cui esercitare un effettivo potere di aggregazione, piuttosto che aspirazioni maggioritarie sproporzionate od irrealistiche. E' significativo che Bersani neppure abbia fatto cenno alla "vocazione maggioritaria" nelle sue uscite, mentre, viceversa, ha fatto leva sulla necessità di convergenze e di collaborazione politica.

Si deve infatti tenere realisticamente conto della necessità di mediazione con le forze di coalizione, senza spingersi – per esempio - a stabilire rigidamente delle regole nello statuto e condizioni, quali l'obbligo inderogabile di primarie o di far coincidere la candidatura a leader di governo del segretario del *PD*, che rappresentano dei cunei per una coalizione.

Se non assumerà un tale orizzonte, temo che il *PD* rischi di non saper cogliere le opportunità offerte dalla possibile crisi del berlusconismo e rischi anche di subire più che di governare il rimescolamento tellurico di forze che potrà determinarsi, anche nel centro sinistra. Con possibili effetti anche sullo stesso *PD*.

Politica di alleanze a livello nazionale e locale

E' indispensabile che il *PD* realizzi effettivamente, non limitandosi alla sola enunciazione, la proposta politica di alternativa, senza preclusioni, se non di natura esclusivamente programmatica, sull'area di centro. Se il voto penalizza sia Berlusconi che il *PD*, significa che l'opinione pubblica avverte - nel rapporto tra *PDL* e *PD* - l'esistenza di due facce opposte, ma della stessa medaglia.

Questo l'errore politico del Lingotto e delle scelte successive: l'aver prospettato un quadro in cui *PD* e *PDL* fossero specularmente interessati alla stessa logica di sistema, fatta di bipartitismo, di

leaderismo plebiscitario e lasciando intendere anche una convergenza obiettiva con Berlusconi sulla formazione di liste elettorali centralizzate, decise dalle segreterie nazionali. Con Berlusconi e Veltroni, l'uno di fronte all'altro, e con Veltroni che immaginava di giocare la partita vincente del nuovo contro il vecchio.

Sono altresì convinto che un centro sinistra che per due volte ha vinto - 1996 e 2006 - ma con grande incertezza e difficoltà, debba porsi, coraggiosamente e con realismo, il problema degli effettivi rapporti di forza da affrontare, qui ed ora, nonché in prospettiva, confidando in se stesso, ma non nei sogni che si trasformano presto in illusioni.

L'Ulivo vince nel 1996 avendo alle spalle la rottura della Lega con Berlusconi ed il governo Dini, altrimenti si sarebbe ripetuto l'esito del 1994. Per non dire, dieci anni dopo, del risultato riscato dell'Unione del 2006, pur avendo registrato avanzamenti elettorali in tutte le elezioni amministrative, dal 2001 in avanti.

In altri termini il nuovo centro sinistra non ha mai vinto in Italia, in modo netto, sulla base di una forte spinta popolare o sulla base di rilevanti spostamenti dell'opinione pubblica a sinistra, neppure quando in Europa erano ben 13 i governi progressisti su 15 Paesi e, in USA, quando vi era il presidente Clinton, sostenitore della "Terza via nel mondo".

Anche su scala locale, il voto stesso al Comune di Brescia ha consegnato la vittoria all'on. Martinazzoli, nel 1994, in base alla divisione del centro destra con tre candidati sindaco (Gnutti, Beccalossi, Rampinelli). Una divisione che si è protratta anche successivamente (1998: Dalla Bona-Galli; 2003: Beccalossi-Galli), con il centro destra sempre soccombente, per ricomporsi solo nel 2008 consegnando al primo turno la vittoria a Paroli.

Il superamento dell'impostazione del Lingotto, nonché di alcune tendenze presenti all'interno dell'ulivismo estremo, implica un esplicito cambiamento di mentalità politica rispetto alla logica bipartitica e maggioritaria e la necessità di costruire alleanze e convergenze le più ampie possibili.

L'esperienza di Brescia, dalla prima Giunta Corsini del '92 e dalla Giunta Martinazzoli dal '94 in poi, conferma anche su scala locale tale esigenza, che non a caso si è arricchita di una partecipazione significativa e qualificata del civismo: dall'esperienza della Pallata di Rampinelli, alla Civica Corsini.

Una valutazione delle esperienze precedenti e del quadro politico nazionale che si determinerà nel prossimo futuro dovrà essere alla base delle proposte che si avvanzeranno anche a Brescia per il 2013.

Di certo, il valore di un'ampia coalizione, definita sul programma, dovrà essere al centro dell'impegno che caratterizza il PD e, a quel punto, ci auguriamo anche l'Ulivo nel frattempo ricostruito, in modo da formare un'ampia convergenza con forte contenuto anche civico. E sarà auspicabilmente questa convergenza di forze politiche e di aree civiche ad esprimere la candidatura del sindaco, su cui chiamare l'elettorato ad eventuali primarie. Consapevoli che, viceversa, un'operazione *matrioska* è destinata all'insuccesso. Intendendo con questo alludere ad un PD che in forza del suo consenso e di primarie di partito definisce un proprio candidato Sindaco, su cui poi, solo successivamente, raccogliere consenso per ulteriori adesioni.

L'esperienza di Milano della candidatura di Stefano Boeri, se verrà confermata, con le sue caratteristiche di professionalità e di impegno civile, tracciano un'ipotesi di lavoro interessante su una linea che merita d'essere fino in fondo sperimentata e che definisce un modello di discontinuità, nei governi locali, da contrapporre al partitismo più deterioro che è ritornato in auge con il berlusconismo.

Il requisito fondamentale d'un candidato Sindaco non è per forza di cose l'essere espresso dal partito più forte, ma l'essere espressione autorevole e convinta della coalizione più ampia, e quindi con le più ampie possibilità d'un consenso che a Brescia va conquistato su un terreno nuovo, e non solo difeso. Consapevoli, altresì, delle insufficienze dei partiti e della necessità di rivolgersi ad una città come Brescia, profondamente cambiata anche da un punto di vista demografico, culturale e sociologico, oltre che politico.

Tutto ciò implica una valutazione – da parte di tutta la coalizione e a tutto campo - che comprenda, senza alcuna predefinizione di ruoli, personalità politiche e personalità di estrazione civica. Ponendosi l'obiettivo di ottenere il risultato della vittoria e di assicurare l'autorevolezza della guida amministrativa, e non tanto – dall'opposizione – il miglior posizionamento del PD o del proprio gruppo o componente politica.

Il valore del sistema maggioritario di coalizione

Pur avendo alle spalle veri e propri terremoti politici – scomparsa di partiti storici, tangentopoli, referendum - gli studi ITANES sui flussi elettorali del ventennio trascorso ci confermano una significativa mobilità elettorale, ma sulla linea ideale che separa il centro destra dal centro sinistra la somma algebrica dei passaggi elettorali, dall'uno all'altro campo, è stata complessivamente molto limitata.

Se questo dato risulta fondato, emerge con ancor più evidenza il significato straordinariamente importante dei successi conseguiti sul piano delle elezioni amministrative e regionali, per l'intero ciclo che va dal 1994 al 2005. Successi conseguiti con spostamenti elettorali a volte rilevanti e spesso in coincidenza di elezioni sia politiche che amministrative.

Com'è noto, il sistema elettorale degli enti locali ha assicurato stabilità di governo, in base ad un sistema tendenzialmente bipolare con premio di maggioranza e due turni, ma con carattere multipartitico. Un sistema che riusciva a far esprimere al meglio l'iniziativa politica e la capacità di governo locale del centro sinistra e dell'Ulivo, la possibilità di tessere alleanze politiche, sociali e produttive, la valorizzazione di realtà autonome e del civismo, favorendo al tempo stesso la divisione del centro destra. Con un'immagine straordinariamente positiva del “partito dei sindaci”, dai piccoli comuni a tutte le metropoli, ovvero di una classe dirigente autorevole e diffusa sull'intero territorio e di cui oggi per le grandi città – tolto Chiamparino a Torino, dopo la *debacle* di Bologna e senza poter purtroppo includere il sindaco di Firenze – non sopravvive quasi neppure l'ombra.

Due pilastri – capacità di promuovere alleanze politiche e sistema maggioritario di coalizione – che il nuovismo politologico e professorale che è venuto in auge ha spesso bollato come residui della “vecchia politica”. Eppure i Sindaci che hanno vinto in quel periodo, con qualche limitata eccezione, erano tutti figli – anche a Brescia – della prima Repubblica. Non meno evidente, questo aspetto, anche per quanto riguarda la formazione dell'Ulivo.

La novità del processo, quindi, ha rappresentato cosa diversa da ciò che si affermerà come il nuovismo. Il rifiuto della politica intesa come professionalità, competenza e rappresentatività conquistate sul campo, che si misura con il rischio della manovra e della ridislocazione delle forze in campo, che non si limita alla proclamazione dei principi ed al valore taumaturgico dell'immagine, ad un giovanilismo fine a se stesso. Con il condizionamento sempre più pressante d'una stampa alla ricerca di personaggi-*scoop* e, parallelamente, con la rinuncia ad un'autonomia di giudizio d'un partito, si sono ritrovati in pista, in qualità di dirigenti, personaggi che non hanno saputo ballare neppure per un'intera estate.

Cosa possa aver indotto l'Ulivo prima e il Pd poi - davanti all'evidente successo d'un sistema locale diffuso di relazioni politiche, sociali e civiche e ad un sistema elettorale maggioritario di coalizione - a sposare sul piano nazionale il sistema bipartitico e tutta la reiterata sequela referendaria per l'abolizione totale della quota proporzionale è, per molti aspetti, un mistero razionalmente incomprensibile.

Così come del tutto incomprensibile risulta il tentativo di promuovere due diversi progetti politici - l'uno maggioritario di coalizione su scala locale e l'altro tendenzialmente bipartitico su scala nazionale - illudendosi che queste due opposte dinamiche politiche non dovessero poi tra loro collidere nel cuore stesso dell'Ulivo, proprio sulla questione più delicata delle alleanze politiche.

Un mistero che ha portato nel decennio l'Ulivo ad un “fine corsa - per richiamare un'efficace

immagine di R. Brancoli che ricostruisce nel dettaglio in un libro quelle vicende - con le sinistre italiane che sono passate dal governo al suicidio”. Un suicidio consapevole, perché era del tutto evidente che il primo effetto d'una accentuata *concezione maggioritaria di partito* sarebbe stato la *destabilizzazione del governo dell'Ulivo* del 1996 e, successivamente, dell'Unione, anch'essa impegnata nel 2006, dopo una sofferta vittoria, in una difficile prova di governo. La scelta d'una aggregazione, forzosamente affidata ai colpi di referendum, più che ad un graduale processo politico, ha finito per produrre reazioni a catena destabilizzanti.

Non si può infatti ignorare che da quelle scelte riguardanti la legge elettorale è derivata la prima rottura con Rifondazione, messa davanti all'*aut...aut* della modifica della legge elettorale e all'iniziativa del referendum abrogativo della quota proporzionale che si celebrò poi nel 1999 e, successivamente, nel 2000, senza il raggiungimento del quorum. Una legge elettorale, sostenuta dal centro sinistra, che avrebbe portato all'estinzione di Rifondazione, privata d'ogni autonomia e senza più alcuna visibilità di simbolo. E fu proprio per contrastare un tale estremo rischio, rappresentato dalla proposta dell'Ulivo, che Rifondazione decise di mettere in crisi il governo di cui pure faceva parte.

Il bipartitismo rafforza il centro destra e divide il centro sinistra

Va altresì considerato che una tale iniziativa bipartitica, mentre ha diviso il centro sinistra, ha nel contempo portato in dote a Berlusconi anche la ricostruzione del rapporto con la Lega, il cui legame è stato alla base del risultato positivo delle elezioni regionali del 2000 e del successivo successo alle elezioni politiche del 2001.

Anche in questo caso rimane un mistero indecifrabile perché l'Ulivo abbia imboccato la strada del maggioritario bipartitico ponendo fine ad una *tripolarizzazione* ed ostacolato la corsa solitaria d'una Lega antiberlusconiana che, mantenendo diviso lo schieramento di centro destra, aveva portato rilevanti vantaggi all'Ulivo nel Nord e consentito di vincere in molte realtà amministrative.

I fallimenti dei referendum ipermaggioritari del 1999 e del 2000, con il definitivo suggello dell'ulteriore fallimento del referendum elettorale ipermaggioritario del 2009, ci pongono davanti al problema della definitiva uscita di scena del sistema bipartitico ed all'impossibilità di affidarci ai puntelli delle leggi elettorali per consentire ad un centro sinistra, che oscilla attorno ad un 30-35% di voti, di ottenere la maggioranza dei seggi parlamentari.

Il problema si pone in tutta la sua drammaticità perché coincide oggi con una sconfitta storica d'una linea ipermaggioritaria, bipartitica e tendenzialmente presidenzialista e la perdurante esitazione nei mesi scorsi ad imboccare una strada diversa da parte del PD. Con una ricorrente ambiguità interpretativa sui distinti modelli di *bipartitismo* e di *bipolarismo*.

Il bipolarismo presuppone l'alternanza tra poli, ovvero tra coalizioni. Il bipartitismo è altra cosa e molte delle iniziative, sia referendarie che legislative, promosse sotto le bandiere del bipolarismo in realtà erano tendenzialmente bipartitiche, con partiti a vocazioni maggioritarie le cui iniziative erano destinate ad accrescere tensioni competitive proprio all'interno della coalizione di riferimento. Al punto da poter dire che nella situazione italiana il bipartitismo rischia di essere la tomba proprio del bipolarismo di coalizione, d'una fisiologica democrazia dell'alternanza e, nel perdurare dell'attuale crisi di sistema, di ricreare persino le condizioni d'un nuovo centrismo “motore immobile” del sistema, com'è stato in passato con la DC.

A ben guardare si pone un problema analogo laddove si volesse privilegiare il sistema elettorale di collegio uninominale, a turno unico, una delle ipotesi di riforma che, dopo il fallimento del referendum elettorale, si vorrebbe riproporre.

Il sistema uninominale presenta diverse e positive caratteristiche e, tra queste, quella di favorire un rapporto diretto con i cittadini. Ma punto dirimente della validità di tale opzione è il

doppio turno, che assicurerebbe un buon funzionamento del sistema, altrimenti il rischio è quello di ritrovarsi nella stessa logica forzatamente bipartitica e, quindi, con gli stessi problemi e le distorsioni del sistema ipermaggioritario.

In particolare, il sistema uninominale a turno unico penalizzerebbe maggiormente il centro sinistra che presenta uno spiccato pluralismo politico, nonché una maggiore disomogeneità elettorale, e che sarebbe oltretutto esposto al ricatto delle formazioni minori per l'assegnazione di quote di candidature "paracadutate" sul territorio, costringendo l'elettorato di centro sinistra a votare per candidati che presentano accentuate diversità di provenienza, con ricadute negative in termini di consenso. Come peraltro è avvenuto in passato a Brescia con candidature, per esempio, dei Verdi presentate in collegi della Bassa bresciana o nel Garda Val Sabbia. Oltretutto, tale sistema non assicura automaticamente governabilità, a meno di introdurre con notevoli complicazioni un premio di maggioranza.

Situazione diversa, e decisamente più positiva, risulterebbe invece l'adozione del *sistema plurinomiale* di collegio, analogo a quello delle elezioni provinciali, che - anche a turno unico, in questo caso - garantirebbe il superamento della preferenza, il rapporto diretto cittadini e candidati, il pluralismo politico, la logica della coalizione e la facilità di introdurre il premio di maggioranza, assicurando quindi la governabilità.

Le sconfitte politiche del 2008 e del referendum del 2009 ritengo facciano piazza pulita dell'illusionismo novista che s'è imposto in questi anni, entrando in profondità anche nelle fibre del partito, con il silenzio rassegnato e condiscendente d'un ceto politico che, pur ben consapevole della vacuità di tale orizzonte, lo ha cavalcato - forse - nel tentativo di porre al riparo se stesso da un'ondata che poteva travolgerlo come ceto politico da prima Repubblica. Con una diffusa partecipazione acritica alla giostra di chi ha illuso e di chi s'è illuso, diversi hanno fatto conto su una nottata che, in un modo o nell'altro, sarebbe passata. Non calcolando il prezzo da pagare con il succedersi di sconfitte che hanno vanificato le effettive possibilità dell'Italia di modernizzarsi e determinato una dissipazione irragionevole d'un grande patrimonio politico e di consenso.

Ritengo che, in particolare, un qualche serio interrogativo se lo debba porre soprattutto la sinistra, finché è ancora in tempo, per evitare il proprio ulteriore sfarinamento sul piano sociale, culturale e politico. "Il ventennio che si sta concludendo - ha giustamente osservato A. Schiavone - si è dimostrato, dal punto di vista delle idee messe in campo, *il peggiore della sinistra italiana*, probabilmente dai tempi della sua nascita".

Penso che un giudizio così netto e critico, quale quello espresso da Schiavone, debba essere il punto di analisi da cui partire per una valutazione improntata alla verità della politica. Ponendo fine, anche nel partito, alla mistificazione di chi pensa di poter aiutare il PD rifugiandosi tra le ipocrisie, ignorando fatti e sconfitte, con le illusionistiche narrazioni sul futuro ed un falso ottimismo di maniera sullo stato reale del partito.

Il giudizio di Schiavone non deriva tanto dal ritrovarsi della sinistra all'opposizione, quanto piuttosto dalla fragilità della sua attuale identità organizzata e del suo ruolo. Perché egli osserva giustamente che la sinistra, anche al di là della sua collocazione di governo o di opposizione, aveva sul lungo periodo saputo orientare la vita intellettuale e civile del Paese, aveva agito come forza attrattiva e di egemonia nella società, rappresentava ed era stata in sintonia "con l'anima della modernizzazione italiana: le sue ragioni e i suoi traguardi: almeno dagli anni sessanta, dire sinistra valeva, da noi, quasi dire modernità".

Poi è seguita la decostruzione politica e sociale, la destrutturazione culturale su cui ha agito poderosamente il sistema della comunicazione berlusconiana che si è incuneato allargando la *linea di frattura tra sinistra e modernità*.

A questa sfida la sinistra riformista ha reagito sul piano politico facendosi protagonista d'una risposta che, superando l'Ulivo, si riconoscesse in un nuovo partito. Ma - ed è questo il punto cruciale - in un PD entro cui il percorso più significativo - il *mainstream* - fosse non tanto un

peculiare contributo di innovazione della sinistra, ma la *contaminazione* e il *meticcio* con altre culture fondative o di nuova formazione. Per non dover neppure considerare – auspicata da taluni – letteralmente la dissolvenza della sinistra come soggetto culturalmente riconoscibile nel PD.

Un tale processo ha finito per determinare una *con-fusione* dai contorni che risultano molto incerti o precisati solo per le parti da elidere e da cancellare, ma non certo per le parti nuove da costruire o da ridefinire, che avrebbero dovuto caratterizzare il PD come un soggetto realmente nuovo e purtroppo rimaste finora un po' nel vago.

Per un governo di “alleanza democratica”.

Dopo due sconfitte alle prove di governo, l'una con l'Ulivo, l'altra con l'Unione, è difficile pensare di presentarsi confidando sui limiti di memoria del Paese. Lo stesso PD, “solo e libero”, come si è presentato nel 2008 ha sì ottenuto un buon 33%, ma facendo deserto attorno a sé e ormai da tempo, pur in presenza d'una flessione berlusconiana, non riesce ad andare oltre il 27% nei sondaggi.

Anche nell'ipotesi di una crisi verticale del berlusconismo – ma per nulla certa nel suo definitivo epilogo – è ben difficile pensare ad un significativo travaso di voti sul PD, anche perché i segnali vanno già in direzione diversa, verso la Lega e lo schieramento centrista in fase di formazione.

Il centro sinistra – ma in particolare la sinistra riformista – ha davanti a sé un difficile dilemma da risolvere. Due opposte scelte e aggiungerei: *tertium non datur*.

Con la prima ipotesi – riproposta da Veltroni - il PD rimane ancorato soltanto ad una limpida alternativa di progresso e, trasferendo in politica lo schema bipartitico, è disponibile solo se quelle condizioni di alternativa si danno e si manifestano con chiarezza.

In tal caso credo che, dati i rapporti di forza attuali ed immaginabili, il PD si ritenga per questo periodo destinato all'opposizione e, chiamandosi fuori dal rischio delle convergenze politiche, offra – seppure in modo del tutto preterintenzionale - una sponda a Berlusconi per riportare la *pax romana* tra i riottosi e per sconfiggere definitivamente Fini e Casini ed ogni tentativo centrista. In altri termini si mette in conto che il PD non sia in condizione di affermare alcun significativo protagonismo e quindi ripiega su una prospettiva non ravvicinata d'una reale alternativa, da conseguire soltanto con una lunga marcia all'opposizione

Nella seconda ipotesi – che mi pare si rifletta con chiarezza nella proposta di Bersani - il PD assume viceversa un'iniziativa, rischiosa, ma indispensabile, per diventare parte attiva nella transizione. Un PD che pensa più che a connotarsi in termini “anti” berlusconiani, e quindi alleato con le sole forze oggi all'opposizione, ad un coinvolgimento anche di alcune realtà che, pur avendo fatto parte d'una esperienza di governo nel centro destra, si sono distaccate da Berlusconi.

In questa nuova prospettiva il PD si mette in gioco offrendo sostegno e sponda politica a tutte le realtà in movimento verso un approdo di tipo appunto post berlusconiano.

Riassunto schematicamente in una formula, la novità di un “*centro- centrosinistra*”.

Solo la collocazione del PD su questo terreno rende credibile non solo un'alleanza con il centro e con il futuro “Partito della Nazione”, ma – anche attraverso un riequilibrio di rapporti tra centro e sinistra - eviterebbe una fuga di elettorato centrista verso la destra, che farebbe saltare ogni possibile condizione di alleanza della sinistra riformista con il centro.

In questa seconda ipotesi si tratta di promuovere un'iniziativa che parta dalla consapevolezza di non potersi semplicemente presentare con l'Ulivo o con il solo PD. Quindi, navigando contro corrente, si tratta di decidere di alzare le vele per promuovere un'operazione politica di allargamento delle alleanze, fatta con le proprie bandiere ben visibili.

Il valore della proposta bersaniana della “Alleanza democratica per la costituente” sta proprio in questo processo. In modo chiaro e consapevole - e per il bene della democrazia repubblicana – ci si propone uno spostamento dell'asse politico dalla destra populista al centro, in

modo da allontanarsi dagli scogli su cui rischia di infrangersi il regime democratico, con un Parlamento riletto nelle condizioni di cui sappiamo e con Berlusconi prossimo presidente della Repubblica.

Non possiamo sapere se quanto più volte sostenuto da Giuliano Ferrara, e recentemente ripreso sul Corriere della Sera, possa aver mai avuto un fondamento. Ovvero, il disegno d'un Berlusconi che, dopo la fase della rottura e del cambiamento, si sarebbe dovuto ergere a "padre nobile della patria". Con l'affermazione d'un disegno di pacificazione e d'una nuova logica di riequilibrio istituzionale che fuoriusciva dallo "stato di eccezione" - anche sul piano della moralità e della legalità pubblica con le leggi *ad personam* - promossa dallo stesso Berlusconi nelle vesti d'un presidente della Repubblica "pacificatore".

Di certo Ferrara, anche con il rammarico da lui esplicitato sul Corriere, non fa che constatare come questo suo sogno si sia infranto, davanti alla realtà delle lacerazioni di cui Berlusconi si è reso sempre più protagonista e che, al punto in cui si trova, potrebbe non volere più recedere neppure davanti alla tentazione d'un estremo avventurismo istituzionale.

Figli d'una storia del Paese o apolidi

La sinistra in momenti cruciali per l'avvenire del Paese ha saputo giocare carte di grande prospettiva e noi, oggi, possiamo assumerci altrettanto pesanti responsabilità, pur con tutti i necessari cambiamenti della storia patria, collocandoci nel solco di quella grande storia politica delle forze fondative della Repubblica e volendo preservare il valore del quadro costituzionale.

Figli della migliore storia repubblicana, quindi, e non già *apolidi nuovisti* che sostengono il quadro costituzionale, ma contemporaneamente, vorrebbero in tutto e per tutto cancellare l'eredità ed un qualunque rapporto di continuità con le forze e le culture repubblicane - quindi non solo e non tanto i partiti - che quel quadro costituzionale hanno definito e storicamente determinato. Quasi che la Costituzione fosse il frutto soltanto di studi giuridici e non di una complessa e partecipata vicenda storica, politica, civile e popolare.

Esigere, contro Berlusconi, la difesa della Costituzione, non può che significare la volontà di mantenere una qualche solida forma di continuità con quel patrimonio repubblicano di valori che ha caratterizzato, al di là della forma stessa dei partiti, la presenza del cattolicesimo popolare, dell'articolazione delle sinistre, delle realtà varie del liberalismo laico e democratico.

Recidere le radici del '900 è esattamente ciò che sta tentando di fare Berlusconi e sorprende non poco che, con una certa disinvoltura, un tale schema di "modernizzazione" abbia fatto breccia anche in alcuni settori del centro sinistra, a dimostrazione che il modello del berlusconismo si è in qualche modo imposto anche al di là dell'area del suo insediamento, condizionando lo schema complessivo del gioco politico.

Ciò che davvero divide il campo non è un confine tra conservazione ed innovazione costituzionale, ma tra innovazione nel solco della Costituzione e del suo patto fondativo e la strada della fuoriuscita da quel quadro con la definizione, anche solo "materiale" e di prassi, d'un nuovo assetto costituzionale.

Al fondo poi d'una tale situazione c'è anche da interrogarsi, senza volere per ora spingersi troppo in là, sull'entità e sulla natura del nesso esistente tra berlusconismo e craxismo.

Uno snodo, questo, particolarmente delicato e mai sufficientemente scandagliato, non tanto o solo sugli aspetti riguardanti la "questione morale", ma nel dipanarsi della logica del potere politico e personale, nonché della sua riorganizzazione a livello istituzionale.

Qualcosa di pesante e significativo è avvenuto, e ben prima di Tangentopoli, quando con il crollo dell'89 ed il PCI in un angolo, Craxi s'è trovato davanti ad un bivio che può ben essere esemplificato adottando, con tutte le approssimazioni del caso, un raffronto con la storia francese.

Un bivio tra due modelli: quello *gollista* e quello *mitterandiano*.

Il primo, che parte da una grave crisi per sovvertire definitivamente la situazione precedente e fondare una nuova Repubblica – la quinta - che da parlamentare diventa presidenziale.

Il secondo, un uomo di potere forse ancor più spregiudicato di Craxi, ma che promuove la grande operazione vincente del *ressemblément* di tutte le sinistre.

Quale sia stata la scelta di Craxi - peraltro bruscamente interrotta – è ben nota ed ha comportato anche la rapida dissoluzione del PSI e la rovina del suo leader.

Ma questa idea “gollista” d'una nuova Repubblica imperniata sul governo forte e di tipo presidenziale - accompagnata da una maggiore o minore *grandeur* - ha fatto strada e, praticamente, in tutte le direzioni. Al punto da costituire con il suo modello semipresidenziale uno dei punti di riferimento più accreditati anche per la riforma della Costituzione italiana.

Il rapporto della politica odierna del PD con le radici storiche di provenienza è uno dei problemi posti dallo storico P. Scoppola in una delle sue ultime riflessioni, quando di fronte alle difficoltà ed alle sue prime amare disillusioni sul PD in formazione - da lui peraltro fortemente voluto - si è posto il problema della necessità per il PD di collocarsi dentro la storia del Paese.

Interrogarsi su un problema di questa natura significa già di per sé contrapporsi all'onda prevalente delle semplificazioni e delle radicali cesure, per sentirsi chiamati a svolgere un ruolo ben più complesso, quello di definire la propria nuova identità stabilendo con la necessaria chiarezza le ragioni sia della continuità che del cambiamento, rispetto alla storia repubblicana ed alle sue culture fondative.

Tale problema riguarda direttamente la sinistra ed il suo *background* rappresentato da PCI, PSI, sinistre cattoliche e sindacali, ambientalismo, ma ancor più delle varie forme organizzate, riguarda il rapporto con quella parte profonda di società italiana che si riconosceva nel variegato mondo delle culture progressiste e di sinistra. Un problema non molto dissimile da quello della sinistra, si pone anche per la componente cattolico popolare che, pur rimarcando criticità e discontinuità rispetto alla DC ed ad alcune profonde distorsioni del suo sistema di potere, non può sentirsi in alcun modo estranea - neppure oggi ed all'interno del PD – alla migliore tradizione sturziana, degasperiana e morotea.

Seppure in modo parzialmente diverso si ripropone per taluni aspetti il tema moroteo d'una “terza fase” della democrazia italiana, lasciata irrisolta dal ventennio della transizione incompiuta. Incompiuta dopo il trauma nazionale dell'uccisione di Moro, quand'anche un qualche passo in avanti è stato fatto sul piano dell'alternanza.

La “terza fase” morotea poneva la necessità di ricercare una qualche forma di solidarietà nazionale tra le forze disponibili a fronteggiare una situazione di emergenza. Oggi tale emergenza ha una natura molto diversa, nel suo intreccio tra crisi economica e crisi democratica, e si pone altresì come problema delle condizioni sostanziali d'una compiuta democrazia dell'alternanza.

Per Scoppola, Moro lasciò indeterminato il punto conclusivo di come le forze allora in campo – DC, PCI e PSI – si sarebbero collocate al di là dell'emergenza. Tale può rimanere anche oggi, *mutatis mutandis*, la decrittazione del futuro. Di certo, ciò che per il bene del Paese risulta necessario, è la chiusura della vicenda berlusconiana i cui rischi di destabilizzazione democratica e costituzionale ritengo debbano assumere la priorità, al di là di sapere, ad emergenza superata, quale potrà essere in futuro la collocazione del PD rispetto al Partito della Nazione od alla futura ristrutturazione dell'area di centro.

Di certo, Moro immaginò di praticare un percorso avendo alla spalle il risultato elettorale del 1976, con i due partiti contrapposti – DC e PCI - entrambi vincitori. Ben sappiano che la storia non si ripete mai identica. Ma se l'emergenza è un vincolo, mi chiedo se la convergenza tra un “Nuovo Centro”, Ulivo e PD non sia ancor più necessaria, in particolare tra partiti che, con un'eventuale ricostituzione del potere berlusconiano, hanno solo la certezza del loro epilogo, quello d'essere partiti inesorabilmente soccombenti.

Bipartitismo, ovvero la specularità tra PdL e PD

L'auspicabile cambio di linea deve essere netto: da un PD centrato sull'autosufficienza ad un PD fattore propulsivo d'una positiva riarticolazione e d'un allargamento delle forze, sia sul fronte della sinistra radicale, oggi allo sbando e non adeguatamente rappresentata, sia sull'area di centro, in profonda trasformazione.

Consapevoli, altresì, di come tutte le questioni politiche si tengano. Quindi di come non si possa promuovere un'alleanza e, contemporaneamente, proporre riforme elettorali che abbiano come obiettivo quello di liquidare o ridimensionare le forze, anche locali, che sono proprio in quel momento alleate del PD.

Non a caso lo scoglio più difficile da superare è sempre stato quello delle riforme elettorali e della forma di governo. Per quanto vi siano state nel PD diversità di posizione, su temi quali il *Welfare* sociale e sulle questioni della riforma del lavoro, la questione dirimpente, prima nell'Ulivo e poi nel PD, è sempre stata la questione della legge elettorale, perché essa – e ben più di quanto si immagini – definisce il DNA e la speranza di vita dei partiti politici.

Non c'è quindi da sorprendersi che essi siano parte integrante d'una strategia politica, al punto che il venir meno di questa consapevolezza può dar luogo ad effetti contraddittori con gli stessi obiettivi perseguiti da un partito. Proprio a questo proposito, infatti, ritengo non si possa sconfiggere Berlusconi sostenendo come Ulivo e PD sistemi elettorali e forme di governo che gli garantiscono la maggioranza e blindano il suo sistema di potere, impedendo – con un sistema elettorale bipartitico – qualsiasi riarticolazione interna al centro destra, compresa la possibile formazione di nuove realtà centriste.

Su questo piano una recente conferma d'una linea di totale incomprensione la si è potuta registrare anche con l'appoggio della segreteria Franceschini al referendum sulla legge elettorale del 21 giugno del 2009, che – se vincente – avrebbe consegnato al primo partito, anche solo con il 35 %, un premio di maggioranza fino al conseguimento del 55% dei seggi parlamentari. Con la concreta possibilità per PDL e Lega di poter avere la maggioranza parlamentare sufficiente anche per modifiche costituzionali.

Un referendum per un sistema ipermaggioritario – sostenuto anche dal PD franceschiniano – che non poteva che meritare il fallimento che ha registrato, a seguito del mancato raggiungimento del quorum.

Sistema maggioritario bipartitico ed alterazione degli equilibri istituzionali.

La scelta bipartitica di lungo periodo, più che su un effettivo lavoro di ricomposizione di forze sociali – a cominciare dal mondo del lavoro e dalle organizzazioni sindacali – ha investito sulla *forza modulante della tecnica elettorale*. Con una certa presunzione si è pensato che là dove non si spingeva la realtà dei movimenti sociali potesse arrivare la spinta, peraltro del tutto precaria, della politica, promossa da partiti sempre più frammentati.

La legge elettorale, in realtà, non è solo un meccanismo tecnico, ma regolando la rappresentanza, si carica di enorme importanza anche nella definizione degli equilibri istituzionali. Al punto che con l'introduzione del premio di maggioranza in Parlamento si sono alterati gli equilibri anche tra i vari organi costituzionali, che erano stati bilanciati dal Costituente sulla base d'un sistema parlamentare proporzionale.

L'imporsi d'una visione semplificatrice ha impedito una maggiore ponderazione del riflesso del sistema elettorale sull'equilibrio degli organi costituzionali. Al punto da determinare una incrinatura ulteriore nell'equilibrio – già profondamente in crisi – tra potere politico ed istituti di garanzia costituzionale e di giustizia. E questo, mentre sempre più evidenti risultavano gli effetti d'un berlusconismo che si andava caratterizzando con un elevato rischio d'un regime autoritario, populistico e plebiscitario.

Risultavano altresì del tutto evidenti anche i limiti interpretativi a sinistra d'una adeguata cultura costituzionale. Come è noto, infatti, in sede di Assemblea Costituente vi fu una divisione tra parlamentaristi e presidenzialisti. Questi ultimi, peraltro, autorevolmente sostenuti da Einaudi e da Calamandrei che si ispiravano al modello americano.

Ma il modello parlamentare, sostenuto da Costantino Mortati, e fatto proprio anche dal P.C.I., si impose già nel settembre del '46 – a seguito dell'approvazione della proposta Perassi - con la costruzione, sulla base d'una impostazione proporzionalista, degli equilibri e dei rapporti fra gli organi costituzionali.

E' vero che il criterio proporzionalista per la legge elettorale – nonostante l'insistenza di Mortati - non entrò in alcun modo nella Costituzione, ma è altrettanto chiaro che le modalità di elezione o di nomina, di secondo livello, non solo di organi politici, come il Governo, ma degli stessi organi di garanzia e di equilibrio costituzionale – Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale, *in primis* – si basavano su una modalità elettorale ed una espressione della sovranità popolare di tipo nettamente proporzionale. Le maggioranze richieste erano rese qualificate, e non erano solo maggioranze relative, proprio perché esigevano un consenso ampiamente maggioritario, ben oltre la maggioranza di governo.

L'introduzione d'un sistema maggioritario, negli anni '90, per le autonomie locali è stato quanto mai opportuno per la governabilità e, riguardando organi amministrativi, non ha alterato equilibri costituzionali.

Molto più problematica è risultata l'introduzione del maggioritario a livello parlamentare, con l'attenzione esclusivamente rivolta al rapporto tra Parlamento e Governo, in omaggio alla governabilità, ma del tutto indifferente rispetto ai possibili devastanti effetti sugli organi costituzionali d'equilibrio, di bilanciamento e di garanzia. In particolare sulle modalità di elezione del Presidente della Repubblica e della Corte Costituzionale.

Con disinvolta approssimazione si è, quindi, creata la possibilità che una minoranza del corpo elettorale, avvantaggiata in Parlamento dal premio di maggioranza, potesse eleggere il Presidente della Repubblica e – in modo diretto ed indiretto – ben due terzi della Corte Costituzionale.

Non solo. Un'alterazione ancor più grave veniva ad investire il baluardo costituzionale introdotto nel passaggio dallo Statuto Albertino alla Costituzione repubblicana.

Come è ben noto, uno degli elementi di debolezza dello Statuto Albertino era rappresentato dalla sua *flessibilità*, con la possibilità d'una sua modifica alla stregua d'una semplice legge ordinaria. Per questa ragione lo Statuto poté formalmente perdurare fino al 1943, convivendo ormai del tutto svuotato, con il fascismo e le normative illiberali introdotte dal regime..

La Costituzione, viceversa, con l'articolo 138 riguardante le procedure di revisione costituzionale, stabilisce appesantimenti di passaggi legislativi e maggioranze qualificate. Tutto questo sistema di garanzie può venir meno con una poco accorta modifica maggioritaria della legge elettorale. Si consideri che se fosse stato approvato l'ultimo referendum del 2009, sostenuto anche dal PD, sarebbe stato possibile un cambiamento della Costituzione con un voto di minoranza del corpo elettorale. Concretamente con l'autosufficienza di PDL e Lega e con la possibilità, affidata esclusivamente a questa maggioranza, di poter anche evitare il passaggio del referendum confermativo.

Se una lettura a mente fredda può far risultare incredibili tali considerazioni, si aggiunga che la deriva presidenzialista e maggioritaria aveva preso a tal punto piede nel centro sinistra che per le regioni è stato fatto quanto non esiste in nessuna normativa europea.

Infatti con la legge costituzionale 1/99, proposta ed approvata dal centro sinistra, è stato mantenuto il 50% dei voti d'Aula per l'approvazione degli Statuti delle Regioni. Piccolo particolare: la legge elettorale assegna alla coalizione vincente il 60% dei seggi. In altri termini la "costituzione" della Regione potrebbe essere approvata con i voti di neppure tutta la maggioranza. Che peraltro è una maggioranza spesso solo relativa, a turno unico, quindi anche inferiore al 50%.

La deriva verso una repubblica di tipo populistico plebiscitario è dovuta a molti fattori, tra questi anche l'inserimento del simbolo elettorale del candidato Presidente del Consiglio, che toglie ogni prerogativa di nomina, che sostanzialmente viene affidata al corpo elettorale e non più al Presidente della Repubblica, come invece previsto dall'art. 92 della Costituzione.

La fine del bipartitismo

E' necessario prendere atto che in Italia il bipartitismo non esiste più come prospettiva di cambiamento per un governo progressista, ma solo come un fattore di stabilizzazione del blocco berlusconiano. Ma, aggiungerei, neppure è un sistema acriticamente accolto sul piano europeo, in particolare, dopo le recenti elezioni in Inghilterra, nella sua versione *modello Westminster*.

Il pluralismo politico e la presenza di partiti regionali, territoriali e delle "piccole patrie" hanno cambiato lo scenario politico in modo determinante. Come in Italia la presenza della Lega Nord.

In ogni caso, la vicenda elettorale della Francia prima, con la presenza nelle presidenziali del 2007, del centrista F. Bayrou, con il 18,6% di consensi (N. Sarkozy al 31% e Ségolène Royal al 26%), e successivamente in Inghilterra (Conservatori al 36%, Labour al 29%, Liberaldemocratici di Clegg al 23 %) rendono esplicita la trasformazione in atto in senso multipartitico, anche laddove – come in Inghilterra - vige un sistema elettorale rigidamente maggioritario uninominale.

In un quadro multipartitico la politica della sinistra non può non rivolgersi esplicitamente alle forze di centro. Il fatto di non averlo promosso per tempo un simile processo, al fine di creare le condizioni della convergenza con il centro, è stato un errore che si è trascinato nel tempo. Anzi, la convinzione che il "nemico principale" fosse proprio il centro, a cui dover sottrarre i voti, ci ha consegnato la sconfitta in Francia ed in Inghilterra, oltre che in Italia. Ed in assenza d'una politica di apertura verso il centro dello schieramento, le forze progressiste si consegnano inesorabilmente alla sconfitta, anche in futuro.

La fine del bipartitismo e la riproporzionalizzazione del sistema elettorale, pur all'interno di uno schema bipolare com'è quello francese con la presenza del secondo turno, ci impongono *una politica delle alleanze come scelta strategica*. Ma questo è esattamente quanto il PD, nella sua versione politologica originaria, ha tentato di escludere su scala nazionale. Fatto salvo poi dover gestire, con una vera e propria schizofrenia politica, tutte le elezioni locali con lo schema opposto, arrivando, come nelle elezioni regionali del Piemonte, a definire uno spericolato arco di sostegno alla candidata Bresso che andava da Rifondazione all'Udc.

La politica delle alleanze – che rappresenta l'*abc* della politica, vorrei quasi dire: *sub specie aeternitatis* – veniva vista come un terreno troppo defaticante di mediazione, come una complicazione da rifuggire, quando il miraggio da inseguire, in particolare dopo la fallimentare esperienze dell'Unione, era quello della semplificazione, della chiarezza, dell'*aut...aut*. Con l'illusione che i problemi oggettivi potessero essere risolti attraverso i tagli dei vari nodi gordiani che si presentavano, senza dover inseguire mediazioni, a colpi di maggioranza in un partito la cui vocazione maggioritaria, sorretta da un'apposita legge ipermaggioritaria, avrebbe fatto piazza pulita di vari partiti della coalizione, ricorrendo alle primarie ed alle risorse del *leaderismo rafforzato*, in modo quasi analogo al modello berlusconiano.

Ma questa rinuncia al realismo, alla fatica della mediazione e della ricomposizione s'è puntualmente vendicata e nel modo più ovvio ed intuibile fin dall'inizio. Non è bastato esorcizzarla stigmatizzandola come la "vecchia politica" da cui rifuggire, affidandosi anche alle reclute del nuovismo, giovani e meno giovani, che non hanno saputo affrontare le situazioni più complicate.

E la vendetta fredda della politica puntualmente s'è presentata, esibendo il proprio conto ed incassando l'immobilismo del PD. Non solo sui temi eticamente sensibili, ma sulle varie politiche – si pensi a quelle, per esempio sul lavoro, in presenza di divisioni tra Cgil e Cisl – dove il PD nei mesi scorsi s'è alla fine consegnato al silenzio, non sapendo scegliere senza rompersi.

Da tutto ciò deriva non la necessità di nuove scorciatoie o di linee di fuga verso nuovi partiti, ma la convinzione di *costruire un diverso PD*. Il cambiamento d'una linea e d'un posizionamento politico nel campo degli schieramenti non rappresenta alcun tradimento del progetto originario, come taluni sostengono, pensando quasi d'essere monaci guerrieri e come i templari chiamati, con la spada in mano, a difesa del Sacro Graal.

Un cambio di linea è la fisiologia nella storia di tutti i partiti, quando essi sanno trarre un insegnamento dagli insuccessi e dai cambiamenti di situazione, o in ragione delle nuove maggioranze congressuali che si formano.

Il PD è un partito decisamente migliore di altri non perché ha in sé la fiamma ardente d'una cultura antipartitica e la convinzione che la proclamazione del verbo comporti necessariamente la sua realizzazione, ma per competenze, idealità, valori e moralità dei suoi componenti e per la capacità d'essere un *soggetto politico* d'un reale cambiamento. E - senza alcuna presunzione tolemaica - d'un cambiamento anche di se stesso, quando necessario.

Per questo non di un nuovo partito, come taluni adombrano, abbiamo bisogno, ma d'un *diverso e migliore PD*, in condizione d'essere un effettivo perno dell'alternativa.

Sono convinto che solo cambiando l'asse della ragion politica della sua nascita - come già l'ultimo Congresso ha cercato di fare - il PD possa salvarsi dalla sua marginalizzazione e diventare uno dei pilastri fondamentali del dopo Berlusconi e d'una matura democrazia dell'alternanza. Contribuendo ad assicurare al PD anche una maggiore omogeneità culturale, senza dover ricorrere per dirimere le questioni controverse ad un decisionismo peraltro del tutto astratto.

All'interno di questo nuovo percorso il PD si verrebbe a caratterizzare non come *il* partito, ma come *un* partito del centro sinistra, nel quale la convivenza di forze laiche cattoliche e di sinistra è costruita all'insegna di un'adesione per *convinzione* e non, come sarebbe in un sistema bipartitico, all'insegna di una possibile *costrizione*.

Nella logica bipartitica non si è considerato a sufficienza il fatto che una coabitazione forzata determina l'immobilismo nelle decisioni, con un conseguente rischio del ricatto degli strappi all'interno di un partito. Mentre una pluralità non frammentata d'uno schieramento contribuirebbe ad assicurare stabilità, riconoscendo piena legittimità anche ad una componente moderata del centro sinistra - che peraltro potrebbe già essere in fase di embrionale formazione - che non si ritrova più nel programma esplicitamente progressista del PD, ma che non di meno rimane collocata nel centro sinistra.

Il consapevole superamento del modello bipartitico non è solo un problema di forme politiche, ma di sostanza, perché comporta il venir meno dei presupposti d'un generico partito di opinione dell'intero centro sinistra e costringe il PD a definirsi per capacità di radicamento, di rappresentanza sociale e territoriale, di asse politico-culturale. Significa restituirgli capacità d'iniziativa e di manovra politica che certo comporta rischi che vanno consapevolmente assunti e mai esclusi.

Il PD deve assumere pienamente questo orizzonte e non porsi nello stato d'animo dell'attesa quasi che la corona gli possa cadere in testa per diritto ereditario, dopo il fallimento del centro destra.

Un simile atteggiamento finirà per dare una mano a Berlusconi per riportare a miti consigli le forze che gli si stanno contrapponendo. O a mantenere un quadro così destabilizzato da far rimpiangere - dopo vent'anni di convulsioni - la DC e la stabilità del suo centrismo, creando le condizioni obiettive per la *rinascita d'un neo-centrismo immobile*.

Va altresì rilevato che il campo della iniziativa politica e parlamentare oggi ritorna ad essere preminente, a fronte d'una spinta sociale debole, frammentata e confusa ed in presenza d'un Paese in grande misura narcotizzato dal berlusconismo stesso.

In epoca di burrasche e di tempeste nulla di più sbagliato che navigare come se avessimo davanti bonaccia e mare piatto, in attesa solo che un giorno si alzi il vento in poppa, con una nuova

ed imprevista spinta sociale.

Il cambiamento possibile: una stabilizzazione democratica

Come spesso avviene in politica ci si può trovare anche di fronte a dei paradossi, che semplicemente vanno assunti come tali perché, anche se non sempre appartengono alla logica, hanno però la forza cogente dei processi reali. Detto altrimenti, per le forze progressiste oggi una politica di reale cambiamento, considerando le convulse vicende politiche del Paese, si manifesta come una *stabilizzazione democratica*.

Per quanto incompiuta, questa confusa e sempre più rischiosa transizione, è una partita che merita solo d'essere rapidamente chiusa, cercando il modo di uscirne con il minor danno possibile. E nelle condizioni date, non in quelle immaginate, perché il suo ulteriore e confuso prolungamento sta letteralmente sfibrando il Paese, alimenta un perdurante rifiuto della politica e la marea montante dell'astensionismo, predispone l'opinione pubblica per nuove inquietanti avventure politiche.

Così come s'è messa l'intera vicenda, lasciata a se stessa, non comporta l'epilogo di una democrazia dell'alternanza, ma il coronamento d'una restaurazione berlusconiana.

Se superasse questa crisi e ritornasse in auge, da forma di governo il *berlusconismo diventerebbe forma di stato*. Ed in una *logica di regime* a tutti gli effetti, estendendo ulteriormente il monopolio del potere dai settori della politica a quelli dell'economia, dell'informazione e della manipolazione della giustizia e, soprattutto, con una modifica di fatto del quadro costituzionale in forma presidenzialistica. E già abbiamo visto come un *operato costituzionale materiale* possa riuscire a svuotare la Costituzione formale.

Democrazie senza democrazia, è lo scritto che lo storico Massimo Salvadori ha dedicato alla crisi della democrazia ed alle vicende attraverso le quali sistemi economici e di potere, con modalità inusitate, sfibrano il formalismo delle regole del sistema democratico, nel quale – citando John Rawls - “il denaro compra l'accesso al potere”. Da ciò deriva la necessità sempre più urgente di rilegittimare e di ricostruire la democrazia attraverso il controllo delle oligarchie economico-finanziarie, la sottrazione ai potentati finanziari del dominio incontrastato dei mass media, una battaglia contro le diseguaglianze che svuotano ogni forma di solidarietà e di coesione sociale tra i cittadini. E, soprattutto in Italia, si pone il tema del conflitto di interessi e del dominio sempre più pervasivo sui mass media che vanifica il formarsi d'una libera opinione pubblica e che ha sostenuto un “bipartitismo ineguale” come una vera e propria gabbia per la democrazia.

Non a caso prevale la sfiducia, la spossatezza di un Paese che non reagisce più, se non in modo sussultorio, ma che non offre più una continuativa spinta sociale, anche sul piano sindacale o dei grandi movimenti di opinione, pur in presenza di enormi problemi sociali, occupazionali e di tutela del reddito.

Di questa situazione ad alto rischio è necessario essere fino in fondo consapevoli. Per questo il cambiamento oggi auspicabile e possibile deve indossare i panni della stabilità e dell'affidabilità e non presentarsi come l'ennesima giravolta della sinistra o la ricerca d'una nuova linea di fuga.

Il nuovismo, con il suo politicismo illusionistico, ha già fatto sufficienti danni, si tratta ora di porvi rimedio rimettendo in campo *politica e realismo, proposte di governo e battaglie sociali*.

Anche per questo, per quanto possano essere state diverse o critiche le opinioni sulla sua nascita e sulle modalità di formazione, il PD oggi deve essere considerato un *punto fermo* della costruzione dell'Ulivo e dell'alternativa democratica.

La questione irrisolta del “centro”

La questione irrisolta che la sinistra trascina come un macigno di Sisifo è la cronica incomprendenza del ruolo decisivo che il “centro”, sociale e politico, assolve nella politica italiana,

della sua articolazione ed auspicabile divisione in una logica coalizionale bipolare. Ma in ogni caso al di fuori d'un rigido bipartitismo che favorisce soltanto il centro destra e, in particolare, Berlusconi.

Collegato a questo nodo, si registra anche l'incomprensione della nuova "questione cattolica", od "ecclesiale", per dirla con Scoppola. Un'area di "centro elettorale" si è saldata a destra, in particolare nel Nord, mentre una parte della sinistra si attardava a sostenere che il "centro" non esisteva più, che il futuro era nel bipartitismo, o che era necessario azzerare il rischio neocentrista con leggi elettorali e referendum ipermaggioritari.

Da qui lo zigzagare di un centro sinistra che nel corso del tempo ha sostenuto in tema di riforme istituzionali, di sistemi elettorali e di strategie politiche idee tra loro molto diverse. Con una sinistra riformista che si è persino immaginata irrealisticamente d'essere già il "nuovo centro"-imitando *Die Neue Mitte* di Schroder – e, contemporaneamente, pensando di poter dar vita ad "un partito socialista a vocazione maggioritaria". Mentre un Ulivo *ante litteram* avrebbe potuto nascere – all'insegna d'un maggior realismo - già il 28 aprile del '93, con il governo Ciampi, il più affidabile traghettatore dalla prima alla seconda Repubblica. Con Scalfaro, Presidente della Repubblica.

Il Pds di Occhetto e D'Alema invece non favorì questa svolta per mancanza di coraggio e per un calcolo che si rivelò sbagliato sulle convenienze elettorali che avrebbero potuto derivare ad un partito dell'opposizione, a fronte del precipitare della crisi verticale di tutto il sistema dei partiti di governo.

Si pensi poi alla lista dei "Progressisti", fatta per poter anticipare il voto nel '94 ed impedire al PPI di Martinazzoli di mettere radici. Due operazioni politiche che sono state alla base della nascita di Berlusconi, come soggetto politico a tutto campo dell'anti-sinistra, e del decollo della Lega.

Con la sua "gioiosa macchina da guerra" Occhetto impostò la corsa d'uno schieramento ristretto ai Progressisti, illudendosi di poter trasferire i risultati positivi conseguiti alle elezioni amministrative di fine '93 (con la vittoria nelle città di Napoli, Roma, Venezia e Palermo), sul piano politico nazionale, convinto della spinta del sistema maggioritario. Il Pds aveva solo il 16 per cento dei voti, ma il sogno era quello di mettere in un angolo i partiti di centro in crisi e di acquisire ulteriori voti, sull'onda del movimento referendario a cui aveva assicurato un contributo determinante.

L'idea di fondo era sempre la stessa, quella di chiudere la stagione della DC cercando di mantenere desertificato il territorio del centro e non attraverso un percorso che ne prevedesse una diversa ristrutturazione, ma nell'ambito d'un sistema bipolare. "Occhetto rinunciò per questo al sistema elettorale tedesco – osserva lo studioso M. Prospero - già approvato dalla bicamerale De Mita-Iotti, che avrebbe salvato ciò che c'era da salvare del sistema politico, per inseguire il maggioritario e precipitare in un'inospitale terra di nessuno, pronta a essere setacciata da novelli uomini del destino. Un disastro di portata storica, di cui ancora oggi si pagano le implicazioni di lunga durata".

Ma il movimentismo del Pds risentiva troppo del clima dello scampato pericolo del crollo del *Muro* e delle modalità stesse della sua costituzione. L'impulsiva estemporaneità, poi, così tipica di Occhetto, era ormai insediata sulla tolda di comando e ad essa – dopo la svolta della Bolognina - era persino attribuito il merito del salvataggio dell'eredità storica del PCI. Quindi legittimato, in qualche modo, ad esercitarsi con le improvvisazioni e le sue ondivaghe ambizioni di leaderismo.

Occhetto coltivò ed alimentò l'illusione di Segni, nonché l'affacciarsi d'un movimento antipartitico che si avvaleva della proposta del maggioritario uninominale, come circuito cittadini-eletti, diretto e senza le intermediazioni partitiche. Modalità alquanto singolari di costruire un partito alimentando il circuito dell'antipartitismo, con l'illusione di poter cavalcare indenne la groppa di questa tigre. Al punto che le reiterate iniziative referendarie hanno sempre più assunto il carattere della rottura, non più soltanto – come nel '92 – contro i partiti corrotti e la partitocrazia della "prima Repubblica", ma contro il sistema dei partiti in quanto tali, quand'anche nuovi o

rifondati, della seconda. E persino contro gli stessi tentativi di riforma avviati nel campo del centro sinistra, su cui hanno prodotto effetti destabilizzanti.

Sul centro destra le cose erano diversamente combinate, perché la natura personale, aziendale e proprietaria del partito berlusconiano, e di un sistema che più tardi avrebbe compreso anche la Lega bossiana, si muoveva fuori dalle regole tipiche dei partiti, sia per quanto riguarda il sistema del consenso prodotto dal circuito mediatico di Berlusconi, che il reperimento delle risorse umane ed economiche.

Un gioco politico ad alto rischio che non si pose con convinzione il problema di raccordarsi con quelle forze riformiste interne al vecchio sistema – si pensi a Martinazzoli, segretario del PPI - che avrebbero potuto essere parte attiva del nuovo processo, ma ebbe come obiettivo quello di disincagliare il Pds dal sistema saldandolo al nuovismo del movimenti della società civile e delle “sinistre sommerse”.

Tutto ciò che rimaneva anche solo parzialmente nel campo dei rapporti politici assumeva l'immagine deteriorata del “consociativismo”, che è rimasta per anni la parola-spauroscio del lessico nuovista dell'antipolitica e per fortuna seppellita dalla sua stessa inutilità.

Una situazione di questa natura non poteva che lasciare un vuoto nel sistema politico e di consenso, non colmabile da una forza della sinistra, per quanto trasformata. Un vuoto che ha creato le premesse della sconfitta del '94 e che ha favorito l'ascesa stabile di Berlusconi e di nuove forme di conquista del consenso politico, anche di natura antipartitica ed estranee alla storia politica e costituzionale del Paese.

Occhetto si illuse, cavalcando l'onda movimentista ed investendo sul continuo rilancio delle *discontinuità*, di poter costruire un'alternativa progressista di sinistra. Così, a soli tre anni dalla complessa fondazione del Pds a Rimini, da poco non più segretario nazionale, Occhetto cerca di mettersi a capo d'un movimentismo nuovista ed afferma con riferimento al Pds: “Io non mi sento più un uomo di caserma. La mia vita ormai è nella carovana”.

Cosa fosse questa carovana è presto detto, e dallo stesso Occhetto. Si è appena fondato un partito con le motivazioni storiche del salvataggio e dell'innovazione della più avanzata esperienza del comunismo europeo, che decide di cambiare per traguardare nel socialismo europeo e già Occhetto immagina che “il processo di scomposizione e di ricomposizione delle forze è tutt'altro che finito, la carovana deve riprendere con coraggio il proprio cammino, magari utilizzando tutti gli spezzoni, i più grandi ed i più piccoli, della sinistra, ma in un contesto e dentro un orizzonte che guarda oltre”.

Due anni terribili, due congressi di travaglio ed appena superato il rischio della totale dissoluzione d'una grande forza politica, il fondatore del Pds già s'immagina oltre, fuori dalla caserma e con una carovana di vari spezzoni di sinistra e di movimenti! E' un modo diffuso di vivere le cose della politica che verrà definito, con un approssimativo, ma efficace neologismo: *l'oltrismo*. Ci si immagina politicamente come degli apolidi, non si abita mai un luogo politico con l'idea di una stabile costruzione, perché là dove si è, già ci s'immagina d'essere altrove. A ben guardare sarà questo uno stato d'animo che risulterà ricorrente in vari passaggi politici di questa complicata transizione ed investirà anche vari soggetti costitutivi dell'Ulivo con una ricorrente sensazione di precarietà, di nomadismo politico, di perdita d'identità.

La svolta delle elezioni di Brescia, nel novembre '94, è stata oggetto di discussione per capire se abbia corrisposto o meno alla data di nascita dell'Ulivo. Nel dubbio di certo si può dire che qui nasce nuovo centro sinistra, come premessa necessaria dell'Ulivo. Con le amministrative della Loggia, “nasce a Brescia – sostiene Martinazzoli - l'epifania non dell'Ulivo, come qualcuno ha detto, ma del centro-sinistra con il trattino”. E, si può aggiungere, la prima chiara e decisiva correzione di rotta rispetto alla stagione dei Progressisti, pochi mesi prima sconfitta nelle elezioni politiche.

A rileggere le vicende di quel tempo, così come fa approfonditamente Martinazzoli, nel suo

libro: “Uno strano democristiano”, ci si rende chiaramente conto dell’errore compiuto da Occhetto nel ’92 con il rifiuto di un governo di transizione e del sistema elettorale tedesco, nonché per l’eccessivo affidamento fatto sul movimento referendario di Segni.

Martinazzoli ricostruisce nel dettaglio alcuni passaggi, compresa la vicenda che vedeva i cattolici divisi, con molti di loro che ritenevano la nascita del PPI “un inutile accanimento terapeutico”, o che pensavano “che invece la storia esigeva che giungessimo finalmente alla liberazione dall’unità politica dei cattolici”. “Dove avrebbe condotto questo viaggio – sostiene Martinazzoli – lo dice la storia di oggi: credo che non abbia portato da nessuna parte”.

E l’Italia d’improvviso si scopriva ghibellina, bisogna stare o di qua o di là, c’erano solo destra o sinistra, e non più centro. Ma, su questa presunta nuova Italia, Martinazzoli conclude giustamente: “agli Italiani non piace stare di qui o di là, ma piace stare sia di qua che di là a seconda di dove si vince”.

E faticando si vince nel ’96, in ragione della divisione del centro destra. Ma appena nato come “alleanza di governo”, l’Ulivo viene sottoposto a due opposte trazioni: da una parte si pretende che diventi subito un partito, dall’altra lo si considera come un semplice tramite nel passaggio verso un diverso equilibrio dell’area progressista nella quale emerga “un partito socialista a vocazione maggioritario”. Come peraltro si caratterizzava in quel momento lo scenario europeo, ma in carenza d’attenzione alle peculiarità politiche e sociali dell’Italia che si manifestavano con la pluralità dello schieramento riformista.

Il Seminario di Gargonza, del marzo del ’97, segna con evidenza tutte le difficoltà del percorso ulivista. Troppe forzature s’impongono e si elidono tra loro. Ma troppe forzature anche per la riforma stessa della Costituzione.

L’errore fu non tanto la formazione d’una nuova “Commissione Bicamerale” per una riforma, dopo i fallimenti delle precedenti, ma di ritenere che una tale Commissione potesse riscrivere – quasi fosse un’Assemblea Costituente – l’intera seconda parte, quella ordinamentale, investendo radicalmente la *forma di stato*, la *forma di governo*, l’intero sistema delle autonomie regionali e locali. Ed in presenza d’un Ulivo che aveva al proprio interno diverse ed opposte opzioni, al punto che si ritrovò a sostenere, contemporaneamente, presidenzialismo, semipresidenzialismo, premierato e cancellierato.

In realtà, una riforma così radicale implicava il passo coraggioso di una Assemblea Costituente, che nella sua autonomia e sovranità, avrebbe tenuto anche al riparo l’attività di governo dell’Ulivo, non consentendo quel corto circuito che ha contribuito a porre in crisi la maggioranza di governo, proprio sulla riforma elettorale e le dirette implicazioni sulla definizione della forma di governo.

Se fosse prevalso il realismo, vi erano in un dato momento tutte le condizioni per chiudere l’accordo su una parziale modifica degli art. 92 e 94, riguardanti il rafforzamento del ruolo del capo del governo, con un sistema analogo al cancellierato, e con una riforma elettorale che prevedeva l’introduzione del secondo turno, come per gli enti locali. Certo, era questo un sistema che favoriva il bipolarismo, ma non costringeva il sistema al bipartitismo e, tanto meno, accoglieva il presidenzialismo od il semipresidenzialismo, su cui una parte dell’Ulivo e la maggioranza dei DS era schierata.

E’ stato questo il miraggio che, come un male oscuro, ha accompagnato troppe scelte del centro sinistra, con i suoi obiettivi di leggi elettorali ipermaggioritarie e bipartitiche, per il presidenzialismo, fino all’errore più recente della condivisione del referendum sul sistema elettorale del 2009. Su questi scogli è allora naufragato l’Ulivo, come alleanza di governo, ben prima che Bertinotti agitasse la bandiera delle 35 ore.

“Il compito della mia generazione – aveva sostenuto D’Alema - è portare la sinistra italiana al governo del paese”. Un compito brillantemente assolto, ma con la successiva delusione di non

essere riuscito poi a tenercela, la sinistra, al governo.

Il rischio che si riproponga un centrismo come *motore immobile* della politica è sempre ricorrente, ma non al punto da giustificare scelte che si sono dimostrate fallimentari. Lo “spettro d'una nuova DC” non può farci dimenticare i cambiamenti intervenuti anche su scala internazionale, ma soprattutto il fatto, presente in tutti i paesi europei, che *il centro è il luogo privilegiato della competizione politica*, e non più il luogo geometrico della sintesi del sistema, come è avvenuto in Italia con la DC. Quindi la nuova fase si caratterizza piuttosto per una possibile ed auspicabile divisione politica del centro stesso, in una logica bipolare, ma non certo per la sua sparizione come si è da più parti ritenuto.

“L'autonomia politica del centro, rileva opportunamente M. Prospero, capace di intercettare consensi un tempo appannaggio dei partiti moderati e ora sedotti dal capo carismatico, è un interesse per lo stesso Pd. Se non vuole consegnare alla destra un elettorato moderato che, dinanzi alla opzione destra/sinistra, finisce per orientare le sue preferenze alla destra, la definizione di un sistema a *pluralismo mite*, con *distinti partiti del centro*, deve essere il suo obiettivo strategico nel medio periodo”.

Questo è un punto, condivisibile ed essenziale, che offre anche la spiegazione logica ad espressioni quali “*centro destra*” e “*centro sinistra*”, in una democrazia dell'alternanza, che altrimenti risulterebbero del tutto prive di senso politico.

Il Giano bifronte del berlusconismo

L'analisi sul ruolo del centro è stata fortemente condizionata anche dalla diversa valutazione che nel corso del tempo è stata data nel centro sinistra del fenomeno del berlusconismo. In varie fasi si sono via via prodotte interpretazioni contraddittorie.

Non sono mancati coloro che hanno ritenuto che il *berlusconismo* - dopo una prima fase di rottura, d'innovazione traumatica del sistema politico istituzionale - inverando in qualche modo un disegno craxiano di “grande riforma” decisionista e di sconfitta definitiva d'ogni forma di “cattocomunismo” rinato sotto mentite spoglie nell'Ulivo, avrebbe saputo trovare la strada per affermarsi in un “Paese normale” e realizzarsi compiutamente con la presidenza della Repubblica.

Tale è il disegno che a più riprese è stato proposto da Giuliano Ferrara e che ha trovato – a fasi alterne - anche nel centro sinistra e, in particolare nei DS, una certa attenzione. Era il richiamo forte ad un “paese normale”, espresso da D'Alema, sia sul fronte d'una sinistra che governa, che d'un sistema di regole che rendano fisiologica l'alternanza, assicurando con riforme costituzionali la governabilità.

Un quadro di normalità più volte tentato, sul fronte del berlusconismo, ma con il suo doppio volto di Giano, anche più volte infranto

Da qui il recente rammarico di Ferrara, sulle pagine del Corriere della Sera. Il giornalista ricorda come Berlusconi abbia con la sua *anomalia* già ottenuto negli ultimi quindici anni grandi risultati e “riformato nella prassi il sistema politico italiano”, ma nello scegliere la linea della rottura con Fini e nel PDL rischi pesantemente di non aver più alcun sbocco. “Non puoi – osserva amaramente Ferrara – fare una crisi dietro l'altra, alla fine di questa parabola berlusconiana ci doveva essere il lieto fine della stabilizzazione”. Invece Berlusconi rimette in gioco sempre tutto ed è un “gioco molto rischioso che mette in luce che l'anomalia berlusconiana oggi produce più che altro instabilità”.

Questo detto da un convinto sostenitore, che mette in luce, per converso anche un pensiero sotteso a comportamenti che lo stesso centro sinistra ha in qualche misura legittimato ogniqualvolta ha affidato a Berlusconi il valore di un'affidabile interlocuzione. Ultima, in ordine di tempo, quella alla fine del 2007 sulla riforma elettorale. Un'interlocuzione non dovuta, ma promossa a discapito della ricerca di accordi con altri interlocutori, a cominciare dalle forze centriste e dal dissenso interno al PDL, in omaggio al bipartitismo ed a un modello presidenzialista.

Si diceva della diversa lettura sul fenomeno berlusconiano. Tale diversità interpretativa

poteva aver luogo, davanti alla novità rappresentata nel panorama politico tradizionale, fino alla conclusione traumatica della vicenda della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Si ricorderà infatti che la Commissione chiuse i lavori su un testo globale e con un accordo bipartisan che venne poi letteralmente rovesciato da Berlusconi e dalla Lega in un'Aula già impegnata nella discussione.

Non solo. Una successiva rottura si è consumata sulla riforma del Titolo V della Costituzione, quella di contenuto autonomista e federalista, votata in Aula dal solo Ulivo, ma sulla base del testo approvato da maggioranza e opposizione nella Commissione bicamerale. Su tale riforma si tenne un referendum e attraverso il voto popolare, il 7 ottobre del 2002, più del 64% dei votanti confermava la riforma federalista, che il centro destra ha sempre contrastato.

Queste vicende politiche si sono andate intrecciando variamente con tutte le questioni giudiziarie che mettevano in evidenza non solo – fatto già di per sé grave - l'originaria dubbia provenienza della ricchezza berlusconiana, ma un meccanismo di potere nel quale personalizzazione della politica, monopolio dei mezzi di comunicazione, accrescimento spasmodico di ricchezza come un efficace mezzo di scambio politico e deragliamenti della macchina giudiziaria necessariamente si tenevano insieme quali componenti d'un unico sistema di potere.

Non che il rapporto tra concentrazione di ricchezza e crisi della democrazia si evidenziasse solo in Italia, ovviamente. Ma in Italia ha assunto una caratteristica ben diversa e più grave, con la tendenziale concentrazione in mano ad un solo soggetto, senza neppure quegli elementi di contrasto, di divisione degli interessi e di poliarchia presenti in altri Paesi.

Questi aspetti della crisi, peraltro direttamente collegati anche al processo di globalizzazione e di formazione di "classi globali" incontrollabili, sono stati esaminati da vari autori. Tra questi il liberale Ralf Dahrendorf che, anche sulla situazione italiana, si è pronunciato con grande chiarezza e lucidità.

Dahrendorf ha sostenuto, con argomentazioni convincenti, il carattere sempre più rischioso della moltiplicazione dei referendum, che da strumenti di democrazia partecipata si sono via via trasformati in un moltiplicatore di crisi della democrazia, in quanto tendevano a sostituire con l'istantanea dell'opinione popolare il processo complesso della decisione politica.

La democrazia referendaria, sottolinea Dahrendorf, è "la conseguenza della progressiva scomparsa delle istituzioni intermedie tra popolo e potere", ma anche un modo di tagliarle fuori e di impedirne la ricostituzione. Ed in presenza di eccessive concentrazioni di potere, di manipolazione del sistema informativo, di decisionismo e di populismo, nel vuoto delle istituzioni intermedie e con il venir meno dei limiti tipici di uno stato di diritto si aprono per la democrazia gravi rischi.

Dahrendorf, già nel 2001, aveva espresso su Berlusconi un preciso giudizio ritenendolo "oggettivamente" un pericolo per la democrazia. "E' la sua natura, scrive il Sociologo, più che la sua volontà che lo porta a rappresentare un *rischio per la democrazia*, perché lo spinge ad abusare del suo ruolo duplice di leader politico, proprietario dei media e di un partito che non esisterebbe senza di lui". Il controllo del *sistema intermediario* più efficace tra potere e popolo, nonché la disponibilità proprietaria d'un impero mediatico, "sono totalmente contrari all'ordine liberale", in quanto "i loro interessi economici riguardano sfere che sono all'interno del dominio pubblico e dunque influenzano il processo democratico".

La discussione sulla *natura illiberale del regime* consegnatoci dell'avventura berlusconiana, in realtà non ha intensamente impegnato le intelligenze della cultura democratica. Alcuni tentativi sono stati fatti, ma a volte anche prontamente messi in angolo, soverchiati dall'accusa di volere imporre una visione giustizialistica della politica o d'essere il frutto d'un antiberlusconismo ideologico e di principio.

Le stesse voci critiche sul presidenzialismo, in versione italiana, e sulla deriva bipartitica per un certo periodo non hanno trovato udienza, se non come voci minoritarie dell'Ulivo, considerate

espressione d'una impostazione non innovativa e poco in sintonia con il processo di modernizzazione istituzionale che comportava decisionismo, semplificazione e rapidità d'esecuzione.

Lo stesso svuotamento di ruolo delle assemblee elettive, in ragione della concentrazione di potere e di ambiti decisionali negli esecutivi, si è consolidato nel corso del tempo, anch'esso a sostegno d'una simile impostazione.

Fatto sta che l'idea del rischio del regime illiberale di Berlusconi, seppure sia stata oggetto di polemica politica, non si è tradotta in incisivi percorsi di battaglia politica e di iniziativa, volti a contrastare tale deriva. La verticalizzazione delle decisioni, compresa quella della "nomina" dei parlamentari, affidata alle segreterie di partito, non ha registrato quella contrapposizione frontale delle opposizioni che ci si sarebbe attesa. Per non dire, poi, della mancata approvazione di un'efficace legge sul conflitto di interessi, lasciando così uno spazio di alcune battaglie "liberali" nelle mani del dipietrismo, che di fatto su quel terreno ha scavato la sua trincea, accaparrandosi anche parti consistenti di consenso del PD.

In realtà, la saldatura tra populismo e sistema di potere esteso ai diversi settori della vita pubblica, della comunicazione, degli interessi economici privati mette in evidenza tutte le caratteristiche tipiche d'un regime e, per converso, d'una crisi effettiva del processo democratico che ha visto aprirsi ed ormai consolidarsi una fenditura sempre più larga tra costituzione formale e costituzione materiale.

In alcune parti del centro sinistra si era tempo fa persino fatta strada un'idea sul possibile vantaggio elettorale che derivava all'Ulivo-PD dalla presenza di un Berlusconi, considerato ormai come un interlocutore non più presentabile, indebolito e "ricattabile" - politicamente parlando - per le sue vicende giudiziarie, che ormai lo avevano reso *Lame Duck*, ovvero un'anitra zoppa. Quindi, l'impossibilità di un nuovo ed autonomo centro proprio in quanto *ostaggio* d'un simile berlusconismo.

Cinicamente, forse si era persino ritenuto che era meglio per il centro sinistra arrivare alle elezioni politiche, nella logica del "tanto peggio, tanto meglio", con Berlusconi, piuttosto che con soggetti di una nuova destra e di un nuovo centro contrapposti alla sinistra. Quanto si sia dimostrato infondato questo calcolo lo si può vedere nella rimonta elettorale di Berlusconi, nei risultati delle elezioni del 2006 e nella successiva crisi dell'Unione.

Ma questa oscillazione di giudizio è rimasta troppo a lungo in campo. Si pensi che oggi - contro il rischio Berlusconi - si chiama a raccolta l'intero fronte antiberlusconiano proponendo, come ha fatto il capogruppo Franceschini, un'Alleanza costituzionale.

Ciò che sorprende non è tanto questa proposta, che ha un fondamento oggettivo, considerata la crisi in atto, ma il rovesciamento di 180 gradi della sua posizione, senza sentirsi in dovere di motivare il cambiamento delle posizioni, da lui sostenute fino a poco fa sulla rigidità del bipartitismo e sulla natura del PD come soggetto alternativo, e che lo ha portato ad avanzare la proposta di un'Alleanza costituzionale, negli stessi termini posti durante la Resistenza da comunisti, cattolici, socialisti e liberali, monarchici e repubblicani contro Mussolini ed il fascismo.

Non so quanto possano essere credibili queste oscillazioni, considerato che la disinvoltura delle *svolte* implica mutamenti d'asse politico, alleanze politiche o rotture con interlocutori e soggetti sociali, con effetti di possibile confusione sul partito e sull'elettorato. Un giorno si sostiene che l'accordo sul bipartitismo lo si deve fare con Berlusconi, perché va rispettato il voto popolare, mettendo così in difficoltà gli avversari di Berlusconi nel centro destra, precludendosi l'alleanza con Casini e con il PD che va da solo, senza neppure ricercare alleati. Il giorno appresso, invece, Berlusconi diventa il nemico della democrazia e contro di lui vale lo schema togliattiano della svolta di Salerno, di un'alleanza persino con il re e con Badoglio, contro Mussolini.

Ripartire da un nuovo Ulivo

Ripartire dall'Ulivo significa anche porci nella condizione di affrontare e risolvere i problemi politici, precludendoci le linee di fuga finora preferite, quella d'inventarci nuovi partiti o soggetti politici come rimedio alle difficoltà di egemonia sociale e politica del centro sinistra. Significa riproporre il valore strategico di una alleanza tra le forze cattoliche e laiche di centro e la sinistra riformista, laica, ambientalista e liberale.

Ma non ci saranno risveglio, innovazione, né l'apporto anche di nuove culture, sia di ascendenza politica che radicate nel civismo, se esse non si proporranno anche come *visibili soggetti politici*, quand'anche in un *partito unitario*, ma *pluralista e federato*.

La difficoltà di questo processo non sta tanto nelle modalità organizzative o nella forma-partito che potranno essere adottate, e neppure come e dove si porranno i confini, peraltro mobili, nel rapporto tra laici e cattolici all'interno del PD o in alleanza con il PD all'interno dell'Ulivo. Consapevoli che – superato il progetto veltroniano del Lingotto – il PD è un partito che si colloca in un centro sinistra potenzialmente ben più ampio ed aperto ad un processo di trasformazione.

Il PD diventa quindi un partito fortemente interessato alla costruzione d'un rapporto con un nuovo soggetto che potrebbe nascere al centro, con la trasformazione dell'UDC e di altre realtà che si riaggregheranno in seguito alla crisi del berlusconismo. Un partito, nel contempo, interessato alla ricomposizione d'una area politica a sinistra oggi dispersa, ma di certo non orfana di alcune narrazioni velleitarie e massimaliste, già sperimentate con Bertinotti. Un'area coinvolta dalla nuova stagione di Vendola, che ha davanti a sé non il miraggio d'un nuovo Barak Obama bianco, ma l'impegnativo compito di ricostruire una significativa aggregazione di queste forze a sinistra, oggi purtroppo private anche d'una necessaria rappresentanza parlamentare..

Di certo la proposta di Bersani per un nuovo Ulivo si presenta nei termini non d'una nostalgia o d'uno schema, ma di un'*iniziativa politica*, d'uno spazio che si apre ed oggi neppure rigidamente predefinibile nei suoi esiti. Il nuovo Ulivo si presenta, infatti, come un *processo in costruzione* di un nuovo edificio politico, non come una cornice predefinita volta ad assicurare un assetto di coalizione per soggetti politici e partiti così come sono già strutturati.

Il progetto del nuovo Ulivo è la costruzione di un qualcosa che c'è in parte, ma che così com'è è ritenuto insufficiente per l'alternativa.

Si parte dalla realistica consapevolezza, ritengo, che allo stato dell'arte si è meno di quanto si fosse ai tempi del primo Ulivo. Non solo in termini di consenso elettorale, ma come articolazione e potenzialità dei soggetti politici che componevano l'Ulivo stesso, con la presenza della Margherita, dei DS, dei socialisti, ambientalisti, comitati per l'Ulivo e così via. Ovvero con quelle potenzialità espansive di forze che si rivolgevano ad un elettorato laico, di sinistra e cattolico ed a mondi articolati per diverse sensibilità culturali, composizioni sociali e rappresentatività territoriali. E che oggi non sono rintracciabili tutte nel PD e neppure nell'attuale centro sinistra.

Ciò non significa ritornare al punto in cui si era. Impossibile pur volendo. Si riparte avendo nel PD un punto fermo e decisivo del processo, ma mettendo in conto l'opportunità di dover rimotivare un elettorato disilluso ed amareggiato, ricostruire unità là dove si sono determinate fratture e divisioni, facilitare – in presenza della crisi del blocco berlusconiano - un reale spostamento d'una parte significativa dell'elettorato di opinione e di centro.

Ma ciò è possibile solo se la domanda che può venire da questo elettorato in mobilità, con il possibile scongelamento del blocco berlusconiano, troverà nel centro sinistra un'offerta di soggetti politici rappresentativa, credibile e convincente.

Un Ulivo non da riproporre, ma da costruire, quindi, mettendo in conto la possibilità d'una nuova ridislocazione di forze – in particolare penso a quelle cattolico moderate - e d'un mutamento di confini anche tra i vari soggetti, PD incluso, che compongono o comporranno il nuovo Ulivo. In altri termini, una situazione dinamica non predefinibile nell'esito in termini certi, ma che dà

sicuramente conto d'una navigazione intrapresa per lasciare alle nostre spalle l'isola dell'autosufficienza, che il PD aveva scelto con l'impostazione di Veltroni, e combattere la propria battaglia sul continente.

“Indietro non si torna”, ha affermato Veltroni. Ma questo è comprensibilmente uno slogan. A parte il fatto che frequentemente in politica è capitato di dover fare un passo indietro proprio per poterne fare due in avanti, ma va sempre evitato un simile atteggiamento di pregiudizio ideologico, che neppure credo appartenga a Veltroni, ma di cui hanno fatto ampio uso alcuni suoi sostenitori.

Davanti alla gravità della sconfitta che si è consumata, e solo con difficoltà e ritardo ammessa ed analizzata, l'imperativo è il cambio d'una strategia politica, per non ritrovarsi davanti ad una nuova Caporetto. Il problema aperto, dunque, non è se tornare indietro, ma è quello di sapere *dove* e *come* andare avanti per spezzare la catena delle sconfitte, che ha portato Veltroni alle dimissioni a neppure due anni di distanza dalle primarie che lo avevano eletto con due milioni e seicentomila voti, pari al 76%.

Con riferimento esplicito alla necessità di affermare una nuova strategia realistica – come è positivamente avvenuto al Congresso - vanno quindi sostenute riforme ispirate al “sistema tedesco” (cancellierato, sistema elettorale con sbarramento, federalismo solidale) e al bipolarismo di coalizione, e non alla rigidità del bipartitismo ed al sistema di tipo presidenziale. Scelte che vanno assunte al fine di poter far diventare il PD un perno fondamentale d'una politica di coalizione.

La possibilità di una crisi di regime non sta solo nell'attesa, ma nel farsi d'una transizione costruita attorno ad un asse tra forze progressiste e moderate, provenienti anche dal centro destra, e che si rivolga anche a quella parte del Paese che sa di dover uscire dal berlusconismo – mondi dell'economia e settori della Chiesa inclusi - e che può guardare con interesse ad uno sbocco a forte valenza istituzionale, che comprenda anche le forze progressiste, ma nella prospettiva di evitare salti nel buio nel pieno d'una grave crisi economica e dell'assetto istituzionale.

In questo modo è possibile riprendere anche il filo di più ampie convergenze, che improvvidamente venne tagliato dopo l'esito elettorale del 2006 ed un risultato di sostanziale parità di seggi al Senato, quando prevalse l'idea fallimentare dell'autosufficienza del governo Prodi. Quando con un'accorta politica di apertura della maggioranza, anche attraverso una presidenza del Senato affidata ad una personalità autorevole del centro destra – allora il riferimento ricorrente era al sen. Pisanu – sarebbe stato forse possibile costruire un percorso di stabilità e di convergenze più ampie.

Cattolici e Sinistra

In questa dimensione concreta e reale del Paese, è presente la Chiesa, come istituzione e mondo sociale. Tutto ciò avrebbe dovuto rendere evidente che in Italia - dopo l'esplosione della DC ed in presenza d'una secolarizzazione subita – tale mondo non poteva rimanere orfano d'una propria forma di rappresentanza politica, diretta od indiretta.

Da qui l'illusione d'una sinistra minoritaria nel Paese, sopravvissuta al crollo del Muro, che ha pensato di poter sostituire la DC senza saper fare davvero i conti con il sistema delle forze sociali, con la realtà stessa del Paese più profondo, soprattutto nel Nord, che in quel sistema di potere, di mediazioni, di collateralismo e di valori sociali si era riconosciuto, non potendosi ritenere certo la DC ed il suo sistema di potere un'anomalia.

Una lettura del Paese, questa, spesso segnata da un rarefatto illuminismo e dall'incapacità di mediazione, anche nel modo di concepire e praticare le riforme sociali nel corpo vivo della società e nel ginepraio dei suoi interessi, autodefinitosi – con una buona dose d'ipocrisia auto-assolutoria ed elitaria – come un *riformismo dall'alto*.

Nell'ambito della coalizione la questione del rapporto con i cattolici si pone sia nel PD che

nel rapporto tra PD e soggetti di ispirazione cattolica all'interno della coalizione stessa. Ed è un tema fortemente coltivato nella tradizione del PCI, da Gramsci, a Togliatti, a Berlinguer con la lettera a mons. Bettazzi, in particolare sui temi della laicità dello stato.

Ma è soprattutto con la proposta del Compromesso storico che il tema ha assunto nella prima metà degli anni '70 la più esplicita formulazione politica.

Paolo Corsini ha più volte lucidamente esaminato tale problematica e lo ha fatto anche recentemente alla luce delle critiche espresse da Lucio Magri, nelle pagine de *Il sarto di Ulm*, dove nel merito del contenuto strategico di quella scelta di Berlinguer viene sviluppata un'articolata e stringente polemica. In particolare, la polemica di Magri è rivolta al giudizio berlingueriano espresso su natura e ruolo della Democrazia cristiana.

Corsini non condivide tali rilevati liquidatori e ricorda che a suo parere "la storia d'Italia ha in seguito dato ragione al segretario comunista. Egli muoveva soprattutto dalla convinzione che bisognasse tornare a pensare la politica in funzione del rafforzamento delle fondamenta dello Stato democratico. Il gruppo dirigente della Dc era per altro certamente più avanzato del suo elettorato, mentre le radici della conservazione, la forza delle componenti anti-progressiste, sono risultate molto più profonde nel tessuto nazionale di quanto i critici e gli avversari del "compromesso storico" non abbiano ritenuto. Basti, del resto, confrontare uomini, tempi e snodi politici che hanno contraddistinto il primato politico della Democrazia cristiana con quelli dell'attuale maggioranza Pdl-Lega per suffragare questa interpretazione".

L'errore frequentemente compiuto, sottolinea giustamente Corsini, è quello di assimilare la strategia del compromesso storico con l'esperienza dei governi di solidarietà nazionale. In realtà essi rappresentano due aspetti politici che andrebbero discussi separatamente. In ogni caso il "compromesso storico" si caratterizzava per tre elementi basilari: il superamento della sola unità dei partiti della sinistra nella ricerca di un allargamento della partecipazione democratica; l'ampliamento delle basi sociali per il governo del Paese, al di là di un'alternanza non ancora praticabile; la promozione di alleanze politiche fra tutte le forze popolari, Dc compresa

Oltre ad essere la proposta per la costruzione di un diverso rapporto tra i partiti e per una politica di riforme, si trattava, innanzitutto, di una domanda di più alta moralità politica, di cambiamento di classe dirigente, di un diverso rapporto fra i cittadini e le istituzioni."

Corsini ricorda, a questo proposito, la commemorazione di Berlinguer fatta in Campidoglio da Pietro Scoppola: "compromesso storico ed alternativa erano in sostanza la stessa cosa ed erano molto di più che una formula di collaborazione fra partiti politici. Si trattava di un disegno di ampio respiro che guardava al di là dei partiti e che era volto a coinvolgere il popolo e il Paese tutto", in una prospettiva per molti versi convergente ed in sintonia con l'ispirazione morotea della "terza fase".

La rilettura dei fatti politici, pur così lontani nella storia, ci dice anche per l'oggi di percorsi che hanno segnato un avvicinamento progressivo delle culture politiche del cattolicesimo e della sinistra italiana. Percorsi tutt'altro che lineari, passati attraverso fasi di tensioni e di vere e proprie emergenze, ma che hanno sicuramente creato le condizioni della maturazione d'una esperienza come quella dell'Ulivo. E di un centro sinistra ben diverso da altri paesi europei.

Una scelta di campo, quella del cattolicesimo democratico, per nulla scontata se ancora di recente Sergio Soave, richiamava su Italia Oggi, la "colpa", nel '94, di "Mino Martinazzoli che rifiutò di esercitare la funzione naturale dei cattolici democratici, quella di innervare l'alternativa allo schieramento guidato dai socialisti".

Ma proprio in questo sta una delle peculiarità che anche oggi non consente di assimilare la situazione italiana in tutto e per tutto alla realtà di altri Paesi europei, dove lo schieramento cattolico popolare si contrappone a quello di ispirazione socialista.

E' questo il tema su cui, in particolare, ha insistito nell'ultimo periodo della sua vita lo storico Pietro Scoppola che, con il suo "La democrazia dei cristiani", ha posto un problema centrale

per il PD, di fronte a tentazioni passatiste e di restaurazione presenti nel mondo cattolico. Con la consapevolezza che la presenza cattolica nel PD potesse venir messa a dura prova. “Non è escluso a quel punto – sosteneva Scoppola nel 2006 – che essa debba cercare, in fedeltà allo spirito che ha guidato la sua evoluzione verso la *democrazia dei cristiani*, nuove ed originali forme di espressione”. Questa considerazione di Scoppola è stata volutamente minimizzata nel PD, ed in particolare proprio da parte degli esponenti cattolici.

Martinazzoli ricorda l’ultimo suo incontro con Scoppola e gli interrogativi che su questi temi egli poneva. Se si guardano con attenzione gli ultimi scritti di Scoppola, riguardanti il futuro del PD, ci si rende conto che essi si sono modificati notevolmente, anche rispetto alle sue precedenti opinioni sul superamento delle forme della rappresentanza politica dei cattolici. Non casualmente si sono accresciuti interrogativi e perplessità sul suo stesso impegno per l’Ulivo e per il PD.

“La secolarizzazione, nel mondo cristiano, non esclude – sostiene Scoppola - una incidenza del fattore religioso nella società, anzi la implica” ed è ben diversa dal secolarismo che corrisponde ad una visione ideologica che vi si contrappone. Ritorno sulla scena del fattore religioso in Occidente e processi di secolarizzazione tendono a convivere in un rapporto complesso. Ma in questo complesso rapporto non sfuggono a Scoppola alcuni interrogativi riguardanti ad esempio, il rapporto tra fede e ragione nell’enciclica di Giovanni Paolo II, del 1998, per il suo impianto “fortemente ratzingeriano” e per “il punto d’approdo che non sfugge alla potente suggestione di una restaurazione, sia pure aggiornata, della grande tradizione del passato”.

I due cardini da cui partiva Scoppola erano la fine dell’unità politica dei cattolici e, specularmente, dell’unità della sinistra, considerando come “il grande Ulivo fosse la negazione dell’Ulivo”. Scoppola già dal '98 è ben distante dal tentativo di D’Alema di rilanciare i partiti storici, seppure rinnovati con l’adozione del modello tedesco, ed è in quella fase esclusivamente sintonizzato sull’esperienza ulivista.

Ma l’esperienza dell’Ulivo non è mai stata univoca. In tutti i passaggi, con un’altalena di innovazioni e di sperimentazioni, si registrava una continua oscillazione tra *Ulivo dei partiti* e *partito dell’Ulivo*. Ma ciò che andava emergendo era anche la preoccupazione di un’adesione troppo acritica e superficiale ad un modello americano di presidenzialismo e di leaderismo che si staccava decisamente dalla democrazia parlamentare. E da un andamento così contraddittorio dell’Ulivo emergevano sempre più non i successi, ma le difficoltà del suo processo costituente.

Scoppola, è considerato uno dei padri del PD, ma, ricorda Iginio Ariemma, in una sua riflessione sulla sua figura “in verità, nei suoi ultimi scritti, parecchie sono le riserve che esprime sul processo in atto”. A cominciare dalla relazione svolta al convegno di Orvieto del 2006 e dalla insoddisfazione di Scoppola per il Manifesto di indirizzo, da cui non emergeva la necessità storica del PD come nuova formazione politica.

Dall’ultimo Scoppola emergono, in verità, aspetti contraddittori. In primo luogo vi è in lui la preoccupazione per gli spostamenti a destra del mondo cattolico e della Chiesa, con il segno preoccupante del referendum sulla procreazione che, a suo giudizio, si era rivelato un vero e proprio disastro.

Un referendum che per molti cattolici ha segnato un discrimine, prima ancora che sul merito del quesito, per il fatto che si sia voluto portare lo scontro nel Paese e su un tema delicato e difficile di questa natura.

Resta poi da stabilire quale colpo di genio abbia mai potuto indurre il PD a raccogliere le firme e a sostenere un referendum sulla legge 40/2004, che divideva verticalmente i laici dai cattolici in un PD in formazione e che nel giugno del 2005 lo portò a consumare una clamorosa sconfitta, con la partecipazione del solo 26% degli elettori. E, oltretutto, con la definitiva affermazione della linea di Ruini, per quanto riguarda anche le scelte della Chiesa, verso il centro destra, sancendo una rottura – come più volte sottolineato da Scoppola – sulla linea strategica del rapporto tra cattolici e laici nel PD e tra PD e Chiesa.

Contraddittoria, si diceva, la posizione di Scoppola nell'indicare soluzioni, ma certo non nell'individuare i problemi aperti nel PD. Insoddisfatto nel riferirsi ai "riformismi" che si ritrovano nel PD, ma contemporaneamente preoccupato che all'interno del PD, proprio a seguito dello spostamento a destra della Chiesa e del mondo cattolico, la visibilità dei cattolici si azzerasse. Anche da questo faceva derivare la preoccupazione che i cattolici nel PD si rendessero progressivamente invisibili.

Scoppola poi ha tentato di dare al PD un fondamento nella storia del Paese attraverso un rapporto di continuità con l'Ulivo, ma tale tentativo si è scontrato con l'opposta tendenza interessata alla sostanziale novità del partito e quindi decisa a recidere le sue radici dalla storia della prima Repubblica. Scoppola afferma viceversa la necessità di recuperare un rapporto popolare sostenendo che, altrimenti, " il PD - scrive il 31 gennaio del 2007 - rischia di non fare molta strada: non c'è possibile Partito Democratico in Italia senza un profondo coinvolgimento del popolo di sinistra, ma non c'è Partito Democratico senza un altrettanto profondo coinvolgimento del popolo cattolico".

Ma tutta la difficoltà della situazione si manifesta attraverso l'incertezza della proposta. Infatti, egli con lucidità individua il problema del rapporto con il "popolarismo" della storia italiana, ma poi sostiene – contraddittoriamente - che "la formula del cattolicesimo di popoli rischia di essere la semplice copertura di un processo di regressione verso forme storicamente già sperimentate e superate del rapporto tra Chiesa e politica".

Egli deve così prendere atto – nell'introduzione al volume "La coscienza e il potere" – d'una illusione, ovvero che "il venire meno di un solido e costante rapporto con un forte partito di ispirazione cristiana collocato al centro del sistema politico avrebbe potuto spingere la Chiesa italiana a ridefinire il suo ruolo rispetto alla politica, a prendere le distanze da posizioni di parte, di destra e di sinistra, a collocarsi in una posizione distaccata e più alta rispetto alla contingenza politica", ad accentuare il suo ruolo di ispiratrice etica della coscienza pubblica".

Come sappiamo, anche in questo caso la risposta fu opposta a quella da lui auspicata e con Ruini, in particolare, la Chiesa diventa protagonista diretta sulla scena politica, nelle forme anche di un *lobbyismo* spregiudicato ed invasivo.

L'ultimo Scoppola mi sembra consumi molte delle sue delusioni: la discontinuità del PD rispetto alla storia del Paese ed all'Ulivo stesso, la crisi della rappresentanza cattolica nel PD, la necessità di recupero del rapporto popolare del PD, ma non attraverso – sostiene pure in modo sorprendente - il recupero del "cattolicesimo popolare".

E' lo Scoppola che va considerato, con grande serietà ed attenzione, per i problemi reali che individua sul cammino dell'Ulivo-PD, piuttosto che per l'incertezza e l'inquietudine che attraversa alcune sue ipotesi di soluzione.

Come ricorda anche Ariemma, Scoppola all'indomani del referendum del 2005 si chiede anche se non sia necessario riprendere la lezione di De Gasperi e di Moro "che è stata quella di tener ferma l'unità dei cattolici per impedire che vadano a destra" e se non sia "opportuno cercare nuove forme di aggregazione culturale del mondo cattolico per fermare o almeno frenare la deriva".

Si ricava quasi l'impressione che Scoppola abbia individuato con grande onestà intellettuale e piena consapevolezza un insieme di problemi, ma che abbia poi avuto persino timore a portare alle conseguenze logiche il suo ragionamento, quasi fosse condizionato forse dal non voler contraddire il percorso stesso fin allora convintamente sostenuto.

Martinazzoli ricorda - ed accompagna con alcune sue fondate riflessioni - il suo ultimo incontro con Scoppola, prima della scomparsa dello storico, in particolare il suo interrogativo riguardante le eventuali ingerenze della Chiesa in merito alla costituzione del PPI.

Il problema principale, con riferimento anche a questo interrogativo, non sta tanto nel manifestarsi o meno dell'ingerenza della Gerarchia, ma se fosse o meno ritenuta necessaria una

ricollocazione della storia politica e sociale del cattolicesimo popolare – all'indomani della scomparsa della DC - nella nuova fase della Repubblica. E non solo il *se*, ma anche il *come* ed il *perché* di questa necessità erano *questioni politiche* che riguardavano non solo i cattolici, ma anche la sinistra e le forze democratiche del Paese.

Pensare – come in effetti s'è pensato, anche da parte del cattolicesimo progressista - che un mondo socialmente organizzato così rilevante, anche sul piano valoriale, non abbia per una mal posta interpretazione della secolarizzazione una qualche forma di rappresentanza politica significa compiere un errore interpretativo di carattere strategico. E significa altresì creare le premesse per uno spostamento a destra anche d'un elettorato cattolico moderato e di centro, ma significativamente caratterizzato da un'esperienza che è stata definita di *anticomunismo democratico*. Come peraltro poi è avvenuto con il sostegno a Berlusconi e persino alla Lega.

La piega assunta dagli avvenimenti, come è noto, è stata diversa, non solo per gli errori di Occhetto, ma anche dei cattolici che pensarono che la fine della DC e dell'unità dei cattolici ponesse anche termine allo sforzo di individuare una qualche forma nuova di rappresentanza politica del cattolicesimo democratico popolare.

Il non aver decisamente imboccato nel '93-'94, superata la DC, la strada delle nuove forme della rappresentanza politica dei cattolici italiani su un terreno tentato dal PPI, ma non convintamente sostenuto, è il vero atto di nascita di Berlusconi e della Lega, non a caso nel Nord del Paese, ovvero nelle zone di maggiore insediamento DC e del movimento cattolico.

Che vi sia un ripensamento al riguardo anche a sinistra – e non solo tattico - è evidente. “Mi può capitare persino – ha osservato ironicamente Martinazzoli – di essere indotto al sorriso se oggi guardo alla circostanza che, dopo averlo distrutto, adesso vanno alla ricerca del centro. Le cose del mondo vanno così, specialmente in un tempo nel quale è in gioco non solo il destino della Democrazia, ma anche il senso della politica”.

A distanza di quattro anni dalle preoccupazioni di Scoppola, questo aspetto della valutazione si è ulteriormente aggravato, ma finora non ha trovato convincenti risposte. Al punto da poter dire oggi che una qualche forma d'espressione politica ed una nuova strada non potranno non essere ricercate e praticate. A meno di ritenere – sbagliando ancora – che tale problema potrebbe trovare soluzione, nel quadro d'una auspicabile “Alleanza Democratica”, solo con la presenza di Casini e del Partito della Nazione.

Il problema delle modalità della rappresentanza cattolica è tema particolarmente complesso che si ripone in modo ineludibile per la sinistra e le forze progressiste, e nell'immediato futuro è destinato ad aprire propri nuovi spazi di autonomia e di iniziativa, sia dentro che fuori il PD e l'Ulivo.

Si potranno registrare alcune delusioni rispetto alle aspettative coltivate in questi tre anni, la sofferenza d'una qualche necessaria autocritica per la superficialità di improvvisazioni nella formazione di un partito nuovo. Ma è molto meglio una presa d'atto del punto in cui siamo, con il coraggio di apportare le modifiche necessarie al PD, anche per quanto riguarda una migliore e pluralistica rappresentanza politica delle diverse articolazioni culturali nell'Ulivo, piuttosto che la presunzione, che qualcuno pensa ancora di coltivare, di aver dato vita ad un partito perfetto, ma per un paese imperfetto.

Possibile traduzione del codice religioso in un codice secolarizzato

Sulla scia del famoso confronto tra l'allora cardinale Ratzinger ed il filosofo Habermas è emerso con chiarezza il ruolo della fede come possibile fondamento stesso della democrazia, nell'epoca della società post-secolare. “I cittadini secolarizzati – sostiene Habermas - quando si presentano nel loro ruolo di cittadini non possono contestare in linea di principio alle immagini religiose del mondo un potenziale di verità, né negare ai concittadini credenti il diritto di dare contributi alla discussioni pubbliche in linguaggio religioso”. E conclude impegnativamente: “Una

cultura politica liberale può persino aspettarsi che cittadini secolarizzati partecipino agli sforzi per tradurre rilevanti contributi del linguaggio religioso in un linguaggio pubblico accessibile”. .Con un riconoscimento, da parte del grande filosofo tedesco, della possibilità di tradurre il codice religioso in un codice secolarizzato e, quindi, funzionale al dispiegarsi della vita democratica.

Un'apertura di grande rilevanza, quella di Habermas, che è stata anche oggetto di polemiche da parte di esponenti del fronte laico che hanno letto in questa sua posizione la rinuncia ad una impostazione laica ed illuminista. Polemiche che, francamente, non mi paiono condivisibili.

Di recente Massimo D'Alema su *Reset*, riprendendo quei temi, si è soffermato sul ruolo della fede come fattore di coesione, manifestando la sua adesione all'idea della “laicità inclusiva”.

Tale tema non può essere tradotto in politica sostenendo che non esiste più la “questione cattolica” e che la reciprocità di riconoscimenti fa venir meno la necessità d'una visibile presenza e d'una testimonianza. O, più prosaicamente, che il voto dei cattolici si è spalmato indifferentemente su entrambi gli schieramenti e che quindi è venuta meno ogni peculiarità nella rappresentanza politica.

E' un modo, questo, di rimuovere, ma non di affrontare in termini nuovi un perdurante problema storico e politico, che solo analisi superficiali pensavano di dover ormai derubricare a questioni di minor rilievo, a seguito del processo di secolarizzazione.

Va altresì rilevato che tutti gli studi sui flussi elettorali promossi da ITANES ci dicono di un punto di rottura tra voto cattolico e schieramento progressista consumatosi nel 2005, con una netta inversione di tendenza del voto cattolico che fino ad allora aveva favorito l'Ulivo. Una stagione troppo fertile, anche nel PD, per un qualche inconsulto atto di laicismo anticattolico e per l'inopportunità d'un referendum sulla fecondazione assistita.

Nel rapporto tra laici e cattolici, su alcuni temi, si manifesta una tensione irrisolta e la traduzione che Habermas riconosce come possibile, in linea di principio, dal codice religioso al codice secolarizzato, chiede poi un supplemento di capacità politica per essere tradotto in linea di fatto, in leggi, in comportamenti conseguenti. Capacità politica che non sempre si è reciprocamente avvertita, determinando cossi spostamenti di opinione in senso sfavorevole al PD.

Non solo. Gli studi elaborati dai ricercatori ITANES ci dicono qualcosa di ancor più preoccupante. Ci dicono che il cattolicesimo militante, più motivato e attivo è collocato in grande maggioranza nel centro destra. Ci dicono che nelle aree di maggiore insediamento sociale i vari movimenti cattolici del Nord sono prevalentemente schierati con il centro destra. Ci dicono che tre quarti del voto cattolico al centro sinistra risiede a sud di Roma, ovvero in realtà dove il radicamento e la solidarietà sociale non sono certo la pratica più significativa.

Alcuni settori aderiscono al PD, ma non sotto l'impulso e la sfida della novità, persino temeraria, d'un nuovo progetto, bensì sulla base della rassegnata constatazione d'un inesorabile e modesto epilogo elettorale del PPI-Margherita, con relativa conclusione della peculiarità storica del cattolicesimo politico. Quando non d'una irrecuperabile sconfitta, dovuta anche ad un processo di secolarizzazione e l'esaurimento di un ruolo con la fine della guerra fredda.

Per taluni, più pragmaticamente, s'è trattato d'un accasamento di ceto politico, insieme ai DS, con la celebrazione di un matrimonio di pura convenienza, e quindi all'insegna non d'uno slancio, ma d'una calcolata rassegnazione.

Un calcolo, peraltro, che s'è rivelato nell'immediato anche fondato, visto che tra gli eletti nelle istituzioni locali in diverse situazioni, e tra queste in diverse realtà della Lombardia, la presenza degli esponenti di provenienza cattolica è risultata nettamente superiore, rispetto alla sinistra laica e riformista, dovuta anche ad una maggiore e più consolidata esperienza di gestione delle preferenze. Con l'evidenza quindi d'una evidente dissimetria tra rappresentatività e capacità di attrazione di voto elettorale moderato e cattolico, da una parte, e presenza nelle istituzioni, dall'altra.

Riaccendere entrambi i motori: cattolicesimo popolare e sinistra riformista

Ritorna in campo una riflessione approfondita sui temi fede e politica, fede e democrazia. Ma è un confronto che non si ritrova con facilità negli attuali contenitori politici, e non a caso si manifesta anche il malessere della componente cattolico-democratica del PD, che avverte per quanto li riguarda – con l'on. Castagnetti – il “venir meno dell’ossigeno nel PD”.

Sono convinto che se non si riattivano le forze storiche della cultura popolare - per quanto oggi in crisi, le sole ancora con risorse potenziali da impegnare nel Paese - ci sarà non sviluppo, ma stazionarietà per il futuro del PD. Un partito, nato per essere forza di governo, ma che difficilmente sopravviverebbe con il ruolo d’una grande forza politica ad una lunga attraversata nel deserto dell’opposizione. Un cammino che, quand’anche fosse necessario, non sta nel Dna di alcune forze che compongono attualmente il PD.

Significativa – e preoccupante - al riguardo è stata la forzatura polemica che si è sviluppata a seguito d’un intervento di Andrea Peruzzy, segretario generale della Fondazione ItalianiEuropei, tutto rivolto ad una impegnata riflessione sul socialismo europeo, in occasione della elezione di D’Alema alla presidenza della FEPS, un’importante Fondazione europea di studi progressisti.

Una polemica nella quale sono intervenuti il veltroniano Giorgio Tonini e Mario Ceruti, relatore del Manifesto dei valori del PD.

Dopo aver sommariamente condiviso le analisi sulla crisi, Ceruti sostiene che “le conclusioni che ne trae Peruzzy mi paiono segnare un vero e proprio arretramento rispetto al progetto del Pd, se non una decisa inversione di rotta”, ravvisandovi un contrasto con le ragioni costitutive del PD. Ceruti poi prosegue, “la proposta di Peruzzy mette in discussione il senso profondo di questa origine del progetto politico, perché di fatto è una radicale semplificazione della pluralità delle sue componenti culturali. Certo, Peruzzy riconosce che le forze socialdemocratiche devono sforzarsi di leggere la realtà attraverso categorie nuove ed elaborare su questa base politiche innovative. Ma questo non è il progetto da cui è nato il Pd. Legittimi entrambi i progetti, *ma senz’altro in rotta di collisione*. Come può Massimo D’Alema, conclude polemicamente Ceruti, uno dei più influenti leader del Pd, essere in Europa, e quindi anche in Italia, il pilota della costruzione di una nuova cultura politica socialdemocratica?”

Di tenore polemico non diverso, il sen.Tonini: “la piattaforma di Peruzzy ...è contraddittoria con l’ipotesi culturale che ha dato vita al PD”. La contestazione mossa da Tonini si spinge fino al punto da rilevare che è “un problema di sostanza politica che mette in gioco...la natura stessa del PD”. Da una parte – sintetizza Tonini - vi è “il reciproco superamento delle diverse tradizioni riformiste verso una nuova sintesi”, dall’altra la coabitazione, il dialogo e il confronto “tra identità politico-culturali che si vuole restino ben distinte, ancorché non più separate”. Il modello, a suo giudizio, è Barack Obama, la cui sperimentazione viene da Tonini – con una certa qual enfasi - considerata “l’unico paradigma nuovo comparso finora sulla faccia della terra”.

In tale occasione esponenti dell’area cattolica e di quella veltroniana hanno individuato rischi d’un appiattimento sul socialismo europeo e d’un possibile snaturamento della peculiarità rappresentata dal PD. Ma è pensabile che il futuro del PD, al di là d’un formale riconoscimento al ruolo fondativo svolto dalle culture di provenienza, possa costruirsi silenziando quelle culture politiche che avrebbero concluso il loro ciclo nell’atto stesso della nascita del PD?

Se il Pd è un partito plurale - e di un effettivo pluralismo - ogni componente e non solo ogni singolo iscritto, sono chiamati a dare il meglio di se stessi e della propria sensibilità culturale. E se l’obiezione dovesse spingersi più a fondo e riguardare l’incompatibilità tra cattolicesimo democratico-popolare e socialismo riformista si dovrebbe sapere che una tale inaccettabile

obiezione non avrebbe consentito al PD neppure di poter nascere e oggi di poter sopravvivere.

Anche una seconda obiezione, espressa in particolare da esponenti cattolici, sulla crisi identitaria della socialdemocrazia, che risulta peraltro fondata, non porta necessariamente alla celebrazione d'alcun funerale. Anzi, essa sollecita la sinistra europea, e quella stessa interna al PD, ad assumere il profilo di una nuova sfida – quella appunto evocata correttamente da Peruzzy e dalla nuova responsabilità europea di D'Alema – per un profondo rinnovamento programmatico, valoriale e culturale delle tradizioni del socialismo europeo e della sua linea politica, nella direzione prospettata anche dall'originalità e dalla natura pluralista costitutiva del PD.

Semmai, nel PD ciò che in questa polemica potrebbe essere posto con chiarezza e senza alcuna *vis* polemica è un diverso problema che riguarda direttamente i limiti del cattolicesimo politico, in questo caso europeo.

Non è infatti fuori luogo interrogarsi sul ruolo che nell'*Europa cristiana* esercita oggi un tale cattolicesimo politico, quando la caratterizzazione dominante, attraverso il Partito Popolare europeo, è quasi interamente svolta dal centro destra.

Chiedere che nel PD si spengano i motori dell'iniziativa politico culturale di Fondazioni e di aree politiche, parti costitutive del partito stesso, come condizione di unità risulta un modo piuttosto singolare di costruire il futuro del PD.

Se l'ingegneria è ormai da tempo riuscita a far volare aerei inventandosi motori pluri-reattori, non mancherà fantasia alla politica di poter far volare in modo analogo anche un partito. A meno di non volere un PD fermo in pista, in attesa d'un motore totalmente nuovo, "*un motore solo democratico*", non più in debito con le culture del '900. Un motore che – forse – è in fase di progettazione, ma di sicuro ancora ben lontano dalla sua realizzazione.

Si può registrare un certo paradosso in questa saldatura polemica tra novisti ed alcuni esponenti cattolici contro la sottolineature del ruolo del socialismo riformista. Ma è un paradosso solo apparente, se si considera che la polemica finisce per riguardare soltanto il socialismo riformista. Infatti, per entrambe queste posizioni, il socialismo riformista è da superare in quanto sostanzialmente privo di futuro. Fatto salvo che per i cattolici è possibile attingere, al di fuori dal partito, alla fonte del magistero della Chiesa ed alla sua dottrina sociale. Ed è magistero di alto livello, se si considera, per esempio, anche l'ultima enciclica "*Caritas in veritate*" di Benedetto XVI che rappresenta una sfida particolarmente alta anche per le stesse forze socialiste e che tenta di riposizionare la dottrina sociale della Chiesa sulla frontiera più avanzata della giustizia sociale nell'attuale processo di globalizzazione

Un problema, quindi, sta anche nel carattere asimmetrico di queste due culture, seppur considerate sotto il profilo esclusivamente politico, se si considera appunto il ruolo del tutto peculiare che sul versante della cultura cattolica svolge l'elaborazione e l'organizzazione del magistero della Chiesa. Un modo d'essere e di organizzarsi non paragonabile alle modalità di elaborazione e di presenza della cultura socialista, a cui peraltro se ne chiederebbe la dissolvenza.

In ogni caso si tratta di capire se il PD va considerato come un partito la cui novità è rappresentata dall'esaurimento definitivo delle culture popolari del '900 ed il cui ultimo atto è stata la nascita del Partito Democratico. Oppure un partito nel quale tali culture fondative, per quanto in crisi, possano scommettere sul proprio rinnovamento, sulla loro possibile convivenza e sulla loro piena legittimità di crescita, di confronto e di elaborazione, anche e direi soprattutto all'interno d'un partito pluralista ed unitario.

Quest'ultima ipotesi è, a mio giudizio, auspicabile e si differenzia da altre posizioni critiche verso il PD, emerse in questi anni, e che tendono ad evidenziare la difficile compatibilità tra queste due culture politiche in un unico partito. Tale posizione è in particolare espressa con lucidità ed autorevolezza da Emanuele Macaluso. In una sua pubblicazione, egli esprime una linea di contrarietà al PD che affonda le radici nel percorso della socialdemocrazia europea, in una cultura di sinistra laica e riformista. E viene da un filone culturale d'antica data nel PCI che non ha mai

nascosto perplessità sul compromesso storico, inteso proprio come un rapporto privilegiato di confronto, anche di valori, tra sinistra e cattolici, dimostrando maggiore attenzione preferibilmente per l'unità socialista e, a suo tempo, per un'apertura di credito verso lo stesso Craxi.

Napolitano: la peculiarità delle tradizioni politiche italiane

Nell'ultimo intervento politico, che ha preceduto la sua elezione alla presidenza della Repubblica, Giorgio Napolitano sulla rivista di Macaluso: "Le nuove ragioni del Socialismo", ha affrontato esplicitamente il tema della formazione di partito Democratico, non nascondendo i rilevanti problemi che tale scelta comportava.

Dopo aver espresso un giudizio critico sulle occasioni perse per la formazione in Italia di una forza socialdemocratica, Napolitano ricorda il valore aggiunto rappresentato dall'Ulivo, la decisione con il congresso di Roma del 2005 di costituire la Federazione tra i vari soggetti politici, in particolare Margherita e DS. Ma immediatamente dopo egli ricorda come vi sia stata una accelerazione, "una specie di brusco salto in avanti", dovuto alle primarie per Prodi.

"Ma come si può sostenere – si interroga Napolitano – che nel successo delle primarie...sia espressa una concreta e perentoria petizione per il partito unico dei riformisti, per il PD?". La stessa richiesta di unità, prosegue Napolitano, è fondata, "ma un tale necessario impegno di coesione non richiede di per sé la fusione in un solo partito (che comunque non riguarderebbe tutte le componenti del centro- sinistra), né la nascita – magari a tappe forzate – di siffatto partito garantirebbe comunque il superamento delle divergenze e tensioni di varia natura determinatesi tra i partiti finora rimasti distinti ed alleati".

Napolitano poi pone un tema che a distanza di tempo, mantiene assoluta attualità e che, pur dopo le brusche accelerazioni, si ripresenta oggi ancora irrisolto nel PD. Un tema delicato e controverso che, se malamente affrontato, condiziona ogni possibile e positivo sviluppo, riguardante una sbrigativa confluenza organizzativa in un partito unico dei diversi riformismi della storia d'Italia. . "Si rischia così – osserva - di banalizzare una verità storica – l'esistenza, in Italia più che altrove, di molteplici culture e correnti riformiste; di banalizzarla per l'assenza di una riflessione, di un confronto che conducano a un giudizio ben fondato su quanto di peculiare presenti ciascuna di quelle correnti e tradizioni, e quanto di comune, di riducibile *ad unum*, e non solo di compatibile con una condivisa piattaforma di governo".

In modo esplicito, poi, egli polemizza con i sostenitori della *tabula rasa* nei confronti dell'esperienza e della cultura del socialismo europeo, rispetto "alla sommarietà e alla furia sollecitatrice di certi appelli per il PD", con coloro che "vogliono svuotare i bagagli delle eredità politiche e culturali del XX secolo" ed in particolare verso "i più zelanti fautori del 'nuovo' che si sono perfino spinti a dichiarare il superamento delle tradizioni e culture del Novecento, riferendosi in particolare alla tradizione del socialismo democratico".

Napolitano sviluppa la sua riflessione evidenziando, altresì, la necessità di un confronto approfondito sulle modalità e contenuti della convergenza tra diverse culture riformiste e sui processi politici che vanno condivisi, e che non si impongono dall'esterno o semplicemente con le primarie, "solo così si potrà definire seriamente lo sbocco a cui tendere". Concetti che Napolitano ha approfondito anche a Brescia, in occasione della presentazione d'un libro sulla storia del PCI bresciano, scritto dall'on. Adelio Terraroli.

Come sappiamo, tempi, approfondimenti e condizioni d'un tale auspicato processo – come auspicati da Napolitano - non si sono realizzati, precipitando nel vortice - spesso convulso - delle vicende politiche che hanno portato con brusche accelerazioni alla nascita del PD. E, vorrei dire che - con una certa preveggenza, che ci riporta direttamente a molte delle difficoltà attuali del PD - Napolitano concludeva il suo scritto sostenendo che in mancanza d'un simile processo politico "se si tendesse con superficialità, sulla base di approcci frettolosi e in qualche modo strumentali, a un nuovo sbocco politico e organizzativo chiamato Partito democratico, si rischierebbe di dissolvere

più che costruire”.

Il rischio della *dissoluzione* più che la certezza della *costruzione*. Un problema ancora aperto sul futuro del PD. Immaginare di dover azzerare le provenienze, motivando una tale scelta con l'impraticabilità d'una collaborazione tra diversi riformismi - riconoscibili nella loro distinta identità, seppure non cristallizzata - significa in qualche modo paralizzare il PD e dare ragione a quanti vedono come una possibilità di superare tale immobilismo solo la strada della *socialdemocratizzazione del PD*.

Un processo che nessuno apertamente auspica, ma che alla fine s'imporrà nei fatti se il PD, nel suo pluralismo politico - di culture e di gruppi dirigenti - non saprà dar luogo ad un'effettiva e necessaria capacità di sintesi e di guida tra le sue legittime e diverse anime, antiche o nuove.

E se la preoccupazione - anch'essa fondata - è quella della possibile prevalenza d'una impostazione monoculturale del PD in Europa, la risposta a questo reale problema non può essere quello di spegnere motori, i pochi ancora accesi, ma di accenderne di nuovi ed anche sul terreno difficile, ma particolarmente fertile nell'*Europa cristiana*, non lasciando - come oggi avviene - appannaggio quasi esclusivo di questa rappresentatività culturale al centro destra, alla CDU tedesca, al PPI spagnolo e, persino, a Berlusconi.

L'impressione è invece quella di volersi sottrarre alle sfide che sono difficili per tutti, ma necessarie, per evitare di affrontare apertamente anche l'altro problema rappresentato non dal socialismo europeo, che pur tra difficoltà cerca la strada d'un suo rinnovamento, ma dal cattolicesimo politico che pare volersi sottrarre alla sfida ricercando la tutela delle rendite di posizione.

Vi è una chiara necessità d'un rinnovamento profondo. Si fa spesso riferimento alla sconfitta della sinistra sotto la pressione della globalizzazione, ma l'aspetto più serio per tutte le culture progressiste, compresa quella cattolica, e che tale sconfitta si è consumata mentre la sinistra e le forze progressiste erano al governo in Europa e le forze democratiche al governo in America.

E' la questione problematica del rapporto tra sinistra di governo e globalizzazione (immigrazione, fondamentalismi, lotta al terrorismo, sicurezza sociale, mercato del lavoro e diritti, competizione internazionale e riflessi sui mercati interni, delocalizzazioni) che ha investito in pieno la sinistra e le forze democratiche al governo in Europa e negli USA e che, nel tentativo di verifica al *summit* di Firenze, non ha trovato risposta convincente, mentre veniva travolta, su scala generale, con un crescendo di sconfitte più o meno profonde nei vari Paesi, a cominciare dagli USA con Bush.

La sfida si estende al complesso dei problemi aperti perché è del tutto evidente che il *compromesso fordista-keynesiano*, chiamato ad assicurare sviluppo, diritti sociali e occupazione è venuto meno e che la globalizzazione è solcata da pesanti crisi economiche e finanziarie, non lo si può ridefinire senza andare oltre le ricette socialdemocratiche del '900 su scala nazionale.

Nella sua relazione di apertura alla attività delle Fondazioni vi è un passaggio di D'Alema che suona in modo autocritico: "Noi ci siamo forse troppo adeguati al linguaggio della globalizzazione capitalistica, che ci ha frenato nella nostra volontà di porre riparo alle diseguaglianze crescenti generate proprio dalla globalizzazione, cosa che ci ha fatti apparire agli occhi dei cittadini come corresponsabili della crisi e delle sue conseguenze".

La scelta d'un coerente impegno sul terreno della lotta alle disuguaglianze, più che gli affanni identitari, meritano quell'attenzione che deve caratterizzare il ruolo politico d'uno schieramento democratico e socialista, in Italia come in Europa.

Identità, pluralismo e laicità

L'espressione d'un PD "partito laico", "partito plurale" per significare la presenza di varie componenti è proposto con chiarezza anche nel recente libro di Rosy Bindi: "Quel che è di Cesare". Una riflessione interessante che si richiama all'Ulivo come ad una originaria ispirazione del PD e

in cui convivono credenti e non credenti con un'identità plurale. Ma la presidente Bindi si ritrova poi a dover gestire in maniera contraddittoria il passaggio più delicato, riguardante proprio il pluralismo del PD.

Infatti, da una parte riconosce il pluralismo culturale e la necessità di mediazioni tra le diverse aree, ma poi afferma che l'unico denominatore comune deve essere la matrice "democratica" e "chi continua a star dentro il PD in modo identitario, da cattolico o da ex comunista, frena il progetto originario". Sul riferimento all'ex comunista risulta fin troppo facile convenire, ma scrivendo "cattolico democratico" e "socialista riformista" funzionerebbe allo stesso modo la sua polemica? Nel PD non ci si potrebbe ritrovare come cattolico democratico o socialista, come repubblicano o liberaldemocratico, come ambientalista?

Risulta evidente la contraddittorietà del passaggio critico, in quanto non si dà un partito plurale se non riconoscendo il *valore della pluralità delle aree culturali* - oltre che dei singoli iscritti - quindi a modo loro anche identitarie, per quanto dialoganti, non cristallizzate in dinamiche correntizie.

Che ciascuno - come sostiene l'on. Bindi - riconosca la propria parzialità, senza nostalgismi, e quindi i limiti della propria cultura è pienamente condivisibile, ma non sufficiente, perché venga immaginato un PD compiutamente e solamente "democratico", senz'altra identità.

Così forse potrà essere auspicabilmente in futuro, ma di certo così non è nel presente, né in Italia, né in Europa. Ed un problema di questa natura non è risolvibile con riferimenti a *contaminazioni* e *meticciami* culturali, che risultano piuttosto vaghi e, per molti aspetti frutto piuttosto d'una *concezione sincretistica* delle culture politiche, con il rischio d'un partito che aspira ad un profilo alto e si ritrova invece nel bel mezzo d'un gran pasticcio. Le culture, anche politiche, sono complessi sistemi di valori, quand'anche siano in crisi.

Che i teorici nuovisti del post-ideologico siano approdati ad un'idea di realtà priva di conflitti, semplificata proprio dalla liquidazione delle culture non deve sorprendere. Vengono meno i valori e l'attenzione è concentrata solo sulla funzionalità dei mezzi, senza neppure più considerare il problema delle diverse finalità, le problematiche del solidarismo, piuttosto che la competizione tra diverse visioni di giustizia sociale.

La politica così intesa diventa piuttosto una variante anch'essa del mercato e delle sue regole, comprese quelle di *marketing*, nonché una modalità d'offerta dei mezzi funzionali e strumentali. E' una rete leggera di relazioni e di concetti, una visione quasi istantanea ed immediata della modernità, da cui devono venire escluse le culture appesantite dalla storia del Novecento, quasi fossero una zavorra per una moderna politica del decisionismo funzionale.

A questa impostazione si contrappone invece una visione di più ampio respiro anche del cammino politico che vede quelle culture, per quanto con limiti e contraddizioni, parte ancora integrante del complicato e non breve cammino del *compimento della modernità*. Seppure d'una *diversa modernità*.

Se si afferma il principio *non tanto della tolleranza*, volterriana e liberale, ma della *necessità politica del pluralismo culturale*, in tal caso a me sembra indispensabile porre l'attenzione sulle regole trasparenti e sulle modalità per far vivere e crescere correttamente il *pluralismo organizzato* nel PD. Regole oggi statutariamente insufficienti.

Pluralismo non è solo metodo, forma-partito, ma un modo di dar voce alla rappresentatività sociale e culturale del Paese nel PD. Ed è un modo di far crescere una nuova classe dirigente nel confronto, nella crescita intellettuale e nella dialettica culturale, in modo che tra i requisiti vi sia anche un di più di cultura politica. E non capiti - com'è avvenuto su Repubblica - che un dirigente nazionale faccia notizia per i libri e gli autori che non ha letto, come fosse un titolo di merito, quasi che fosse ormai l'ignoranza, e non più la cultura politica, a garantire l'autonomia e la libertà di pensiero.

Quindi, se il futuro del PD non vuol essere disperso sotto il peso di nuove sconfitte, è indispensabile dare voce sempre più forte - e non sempre più flebile - ad una diversa forma di rappresentatività sociale, culturale e territoriale del PD.

La fuoriuscita dalla crisi attuale della sinistra riformista, come peraltro del cattolicesimo politico, rappresenta il migliore contributo alla realizzazione del progetto politico di un diverso PD nel nuovo Ulivo, quale grande forza unitaria e pluralista del centro sinistra.

Con il nuovismo si è determinata inoltre anche la perdita del popolarismo, intesa come capacità di aderenza ai problemi reali del lavoro, tutela del reddito dei ceti produttivi, fino alla estremizzazione ed assolutizzazione dei diritti civili, con un evidente spostamento delle centralità politiche del proprio impegno che ha lasciato un varco aperto alla Lega tra i ceti popolari. Si è fatta strada l'idea d'un maggior impegno per gli immigrati, ma a scapito del lavoro dipendente ed autonomo italiano, d'un affievolimento di sensibilità sui temi della sicurezza con l'operazione dell'indulto, d'un eccesso di attenzione sui diritti civili (coppie di fatto, Pacs,...), ma a discapito dei diritti sociali e della tutela delle condizioni familiari.

Un insieme di fattori che ha aperto il fianco all'offensiva del centro destra e della Lega, che ha determinato la crescita della xenofobia e del razzismo e favorito l'immagine d'una sinistra sempre più radicaleggiante, iperlaicista, sempre meno popolare.

Uno dei più grandi contributi che cattolicesimo e sinistra riformista possono dare è quello di *ripopolarizzare* la politica. La rivitalizzazione del pluralismo delle tradizionali culture popolari e l'assunzione esplicita della sfida della loro innovazione sono le facce d'una stessa medaglia.

Osserva in modo convincente Schiavone, con riferimento alla fragilità dell'attuale impianto culturale che: "soltanto una rigenerazione profonda dell'agire politico – una politica in qualche modo *"reideologizzata"* come vocazione e come servizio civile attraverso un'adeguata mobilitazione intellettuale – può essere capace di compattare intorno a sé un blocco sociale adeguato a sorreggere le ambizioni".

Ambizioni che per Schiavone ridiano senso proprio ad una battaglia per "una nuova idea di eguaglianza". Un'idea che ci riporta a Bobbio ed al modo suo di segnare il discrimine tra destra e sinistra, alla necessità di contrastare la divaricazione sempre più drammatica ed insostenibile che si è aperta nella redistribuzione del reddito, delle risorse e delle opportunità. In presenza di un abuso indiscriminato perpetrato da un mercato senza regole che sta determinando una crescente sconnessione morale e sociale.

Chi meglio delle culture solidaristiche del cattolicesimo democratico-popolare e del socialismo riformista, parti costitutive del PD, possono interpretare e costruire una risposta popolare che ricostruisca il senso della cittadinanza come vincolo unitario e come legame civile. "Il funzionamento fisiologico di una democrazia di massa – conclude Schiavone – non ha tolleranza illimitata rispetto alla allocazione diseguale dei beni: oltre una certa soglia, non regge più, e noi siamo pericolosamente vicini". Ed è proprio il *populismo* della destra che trova possibilità di crescita negli spazi lasciati liberi per l'assenza e la mancanza d'un adeguato presidio da parte d'un *popolarismo* coerente del centro sinistra.

Tale populismo, nello stabilire anche un rapporto diretto e demagogico tra leader carismatico ed opinioni pubbliche, incrina il corretto funzionamento degli istituti democratici. Il fatto più preoccupante è rappresentato proprio da una democrazia inceppata e per la sinistra vitale è lo spazio appunto della democrazia, a cui tentano di sottrarsi in primo luogo i centri decisionali di carattere economico e finanziario. Per un certo periodo, anche all'interno della sinistra, ci si è illusi di poter dare una risposta politica a questa nuova problematica attraverso il circuito decisionista e della semplificazione istituzionale della rappresentanza

Ma l'accettazione del paradigma decisionista, in alternativa a quello della rappresentanza sociale e territoriale ha sottratto la possibilità stessa di poter ricostruire le funzioni unificanti e di coesione dei soggetti politici e sociali. Assecondando in questo modo i processi di verticalizzazione

della gestione del potere nell'esecutivo e, nel contempo, di frammentazione sociale che hanno rappresentato la giustificazione più coerente d'una risposta populista e plebiscitaria. Al vuoto della partecipazione popolare è subentrato il modello di governo basato sul decisionismo populista.

Ciò che oggi ancora manca è il tentativo d'una risposta che si ponga all'altezza di questa crisi. “L'errore capitale che ha contrassegnato tutta la più recente storia politica – osserva R. Terzi – è stato quello di inseguire la società civile nelle sue tendenze dissolutive, senza cercare di reinventare, con le nuove energie disponibili, le forme e gli strumenti della politica. La politica ha rinunciato al combattimento, e si è lasciata occupare e dominare dagli umori mutevoli di una società civile individualizzata, strutturata solo per interessi corporativi e non per progetti unificanti”.

Quindi, post-ideologico e post-identitario significa anche post-democratico, perché “non vi è vita democratica senza la visibilità dei soggetti politici, senza la trasparenza della loro competizione sul terreno dei progetti e dei valori”. E mentre la destra cavalca l'antipolitica, la sinistra rischia “un precipitoso disarmo unilaterale”.

Il punto critico, osserva giustamente Terzi, è come ridare senso ed identità all'azione politica organizzata, come essere un pensiero organizzato che rappresenti, interpreti e trasformi la realtà. Ed è da ciò che si deve ripartire sollecitando antiche e nuove culture a misurarsi non con la loro testa rovesciata al passato o per una loro reciproca elisione, bensì con questa impegnativa sfida di ridefinire una nuova progettualità politica e di riforme sociali, nell'epoca della globalizzazione e non più dei soli stati nazionali.

Un PD partito pluralista, federato, federalista, coalizionale

Non tanto un PD del Nord, contrapposto al resto dell'Italia. Ma neppure il solo PD delle cento città e delle venti regioni. Ma un *PD federato* per grandi aree territoriali, definite su base interregionali. Ed il federalismo come necessaria evoluzione dell'autonomismo municipale, consapevoli però che *non vi possa essere federalismo senza un partito federato*.

Non un PD flebilmente plurale, ma un *PD federativo*, quindi fortemente plurale, ovvero un partito che promuove, organizza, favorisce le proprie aree di riferimento culturali e che trova nella capacità di sintesi e guida politica anche la forza d'una sua maggiore rappresentatività sociale. Consapevole che in un contesto europeo progressista e con il gruppo parlamentare “democratico e socialista”, l'essere un partito “democratico” va considerato una originalità italiana, ma non può spingersi certo al punto da considerarsi una anomalia, lasciando al centro destra europeo il riferimento esplicito al popolarismo cattolico ed espungendo dal PD ogni visibile ancoraggio europeo della componente che si richiama al riformismo socialista.

Un partito così immaginato finisce per praticare una politica che in matematica potremmo definire come una *somma di sottrazioni*. Con un risultato immaginabile.

Non un PD leaderistico e plebiscitario, stretto nel cortocircuito tra popolo delle primarie e leaderismo del capo, ma un partito con la presenza di “corpi intermedi”, oltre alle tradizionali rappresentanze territoriali dei Circoli, con Associazioni, Fondazioni, Movimenti dei diritti, *Single Issue Forum*, in base ai quali ipotizzare anche una nuova modalità di iscrizione, non più solo individuale, ma collettiva.

Un partito che ridefinisca con le proprie politiche una rappresentatività sociale: lavoro, giustizia, diritti, meriti. Non un generico partito dei cittadini, privo di riferimenti sociali, un modello di “partito pigliatutto”, come lo definì negli anni '60 il politologo tedesco Otto Kirchheimer, da cui far derivare poi la necessità della personalizzazione della politica, in una concezione di *partito liquido*, funzionale ad una logica oligarchica della decisione, quand'anche legittimata da primarie di tipo prevalentemente confermativo.

Quindi un *PD federato, federalista, coalizionale*. E che fa del pluralismo organizzato di culture, di rappresentanze sociali e territori il motore della propria azione politica. Riconoscendo e

regolando democraticamente le diverse componenti sulla base di precise regole statutarie. Non com'è oggi, un partito sempre più correntizio, ma che è privo di regole al riguardo, perché nega l'evidenza della loro esistenza. Correnti, ipocritamente demonizzate, ma che da tutti sistematicamente sono praticate. Compresi coloro che pur avendole sciolte le fanno sopravvivere ricorrendo al manuale Cancelli nella assegnazione di posti di responsabilità.

Il partito si balcanizza in lobby non in ragione del suo pluralismo, ma per l'assenza di regole precise che regoli il pluralismo stesso. Quindi la malattia del PD non sono le componenti, il pluralismo organizzato, ma la loro mancata regolazione e conseguente cristallizzazione.

Un partito che sia *Casa comune di riformisti e di riformismi*. Consapevoli, altresì, che non vi possa essere un *partito di riformisti*, quasi fosse una sommatoria di testimoni individuali, senza riconoscersi anche come un *partito di riformismi*. Un partito fatto delle diverse storie sia individuali che collettive. Storie nuove e storie antiche - e tra loro non divise da mura o da ponti levatoi - come sono appunto quelle del cattolicesimo democratico-popolare, quella socialista riformista, del liberalismo democratico, dell'ambientalismo.

Un PD che sia un punto fermo, affidabile, e non un pendolo oscillante delle politiche, nazionale o locali. Un PD che, con realismo, sappia essere parte fondamentale d'una coalizione ulivista che lavora per il Paese, che favorisce chi subisce le maggiori disuguaglianze ed ingiustizie sociali e crea nuove opportunità di vita, di lavoro, di diritti e di libertà.

Un PD che lavora per affermare l'aspirazione maggioritaria d'una coalizione progressista e postberlusconiana, affidandosi alla prosa del realismo, pienamente consapevole di limiti e potenzialità, nonché della gravità dei problemi sociali da affrontare: evitando i due scogli, quello del pessimismo che giustifica la rassegnazione e quello che alimenta l'ottimismo dell'incoscienza. Più che ad un titanismo sproporzionato, commisurato solo all'ambizione ombelicale d'un ristretto ceto politico, e che solitamente si presenta come l'altra faccia dell'impotenza e della subalternità.

* * *

A Delfi s'incrocia il volo delle aquile di Giove che si posano sulla pietra che rappresenta con certezza l'inamovibile ombelico esistente al centro del mondo. A Delfi, - e peraltro solo nel mito - non in Italia e neppure nel PD. Quindi, considerare un *diverso PD* che si ponga non con la vocazione d'essere riconosciuto l'ombelico del centro sinistra, ma come parte fondamentale e costitutiva del progetto *per un nuovo Ulivo*, forse è davvero finalmente possibile. Di sicuro è necessario.

(Testo non definitivo)

1 settembre 2010

Riferimenti Bibliografici

A. Bazoli, *Crisi, valori e prospettive del cattolicesimo democratico*, Città e Dintorni, n.° 100/2010

R. Bindi, *Quel che è di Cesare*, Laterza, Roma - Bari, 2010.

P.L. Bersani, *Relazione all'Assemblea Nazionale PD*, 07.11.2009, Roma; Id., *Riapriamo l'Ulivo, mai più da soli*, l'Unità, 12.10.2009; Id., *Addio Unione, ora Nuovo Ulivo e Alleanza Democratica*, La Repubblica, 26.08.2010.

G. Berta, *Eclisse della Socialdemocrazia*, Il Mulino, Bologna, 2009.

N. Bobbio, *Destra e Sinistra*, Donzelli, Roma, 1994.

C. Bragaglio, *Ricordando Berlinguer. Compromesso storico e dintorni*, Rinascita Editrice, Brescia, 2004. Id., *PD: soli e liberi non è una politica*, Giornale di BS., 02.07.08, Id., *Ripensare il PD come partito dell'Ulivo*, Brescia Oggi,

- 29.01.09; Id., *Ripartire dall'Ulivo per salvare il PD*, Giornale di BS., 02.03.10.
- R. Brancoli, *Fine corsa: la sinistra italiana dal governo al suicidio*, Garzanti, Milano, 2008
- E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, Milano, 1974
- P. Corsini, *Per una storia del Pci nel secondo dopoguerra*, Relazione, Agosto 2010
- M.D'Alema, *La sinistra europea davanti alla crisi*, Relazione alla London School of Economics, Londra, 22.02.2010;
- Id., *Il Mondo Nuovo*, Fondazione Italianeuropei, Roma, 2009; Id., *Un Paese Normale*, Mondadori, Milano, 1995
- R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma - Bari, 2001
- G. Ferrara, *Silvio sbaglia. Oggi la sua anomalia produce instabilità*, Corriere della Sera, 30.07.2010
- G. Formigoni, *Chiesa, cattolici e modernità*, Il Margine, Trento, 2008
- D. Franceschini, *Il voto non ci fa paura. Nascerà Alleanza Costituzionale*, La Repubblica, 22.08.2010
- E. Macaluso, *Al capolinea: contro storia del PD*, Feltrinelli, Milano, 2007
- G. Napolitano, *Attualità e vitalità del socialismo democratico*, Le nuove Ragioni del Socialismo, n. 2 febbraio, 2006
- A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano, 1994
- C. Petruccioli, *Rendiconto*, Il Saggiatore, 2001
- P.P. Portinaro, *Realismo politico*, Laterza, Roma - Bari, 1999
- M. Prospero, *Il nuovismo da Occhetto a Franceschini*, Argomenti Umani, n.° 5/2009
- ITANES, *Perché ha vinto il centro destra*, Il Mulino, Bologna, 2001; Id., *Dov'è la vittoria*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- Id., *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- J. Ratzinger - J. Habermas, *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio - Reset, Venezia, 2007
- M. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma - Bari, 2009
- M. Salvati, *Il Partito Democratico*, Il Mulino, Bologna, 2003
- A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Laterza, Roma - Bari, 2009.
- P. Scoppola, *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma - Bari, 2007; Id., *La democrazia dei cristiani*, Laterza, Roma - Bari, 2005.
- R. Terzi, *Nuove rotte per la Sinistra*, Argomenti Umani, n.° 9/2009
- G. Tonini, *Perché l'eurodalemismo mette in gioco la vera natura del PD*, Il Foglio, 29.06.2010
- W. Veltroni, *Relazione all'Assemblea del Lingotto*, 27.06.2007, Torino; Id., *Scrivo al mio Paese*, Corriere della Sera, 24.08.2010; Id., *La bella politica*, Rizzoli, Milano, 1995.